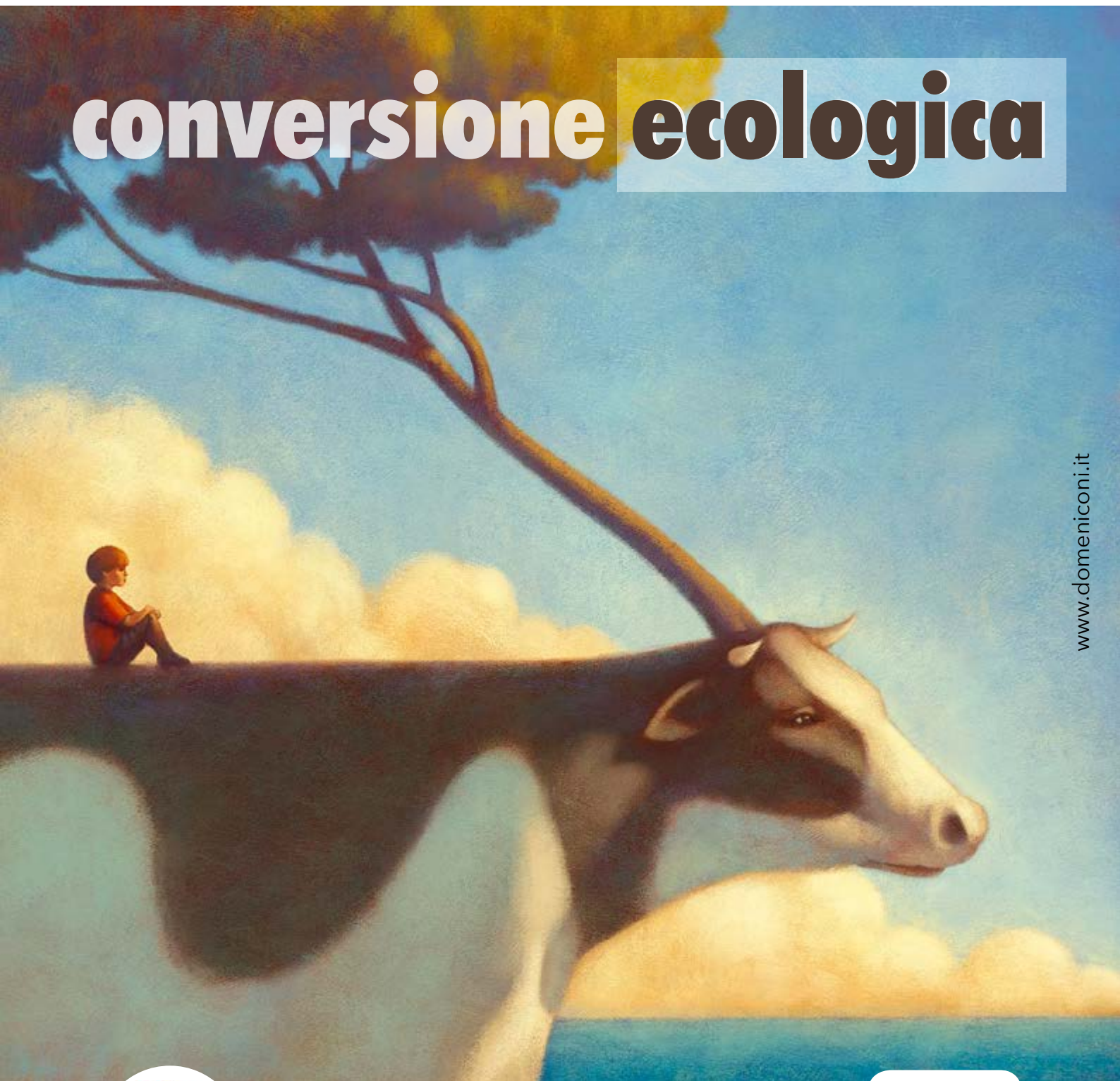
numero 16 | novembre dicembre 2014

il granello di sabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

conversione ecologica

www.domeniconi.it

numero 15 | nov dic 2014

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

editoriale

a cura di
Vittorio Lovera | Attac Italia

"Occorre svoltare: Riconversione Ecologica della Società"

L'Editoriale di questo Granello, dedicato alla "Riconversione Ecologica della Società " non può che iniziare con due dichiarazioni di affetto, vicinanza e solidarietà.
La prima per Ilaria Cucchi e la sua Famiglia, dopo la sentenza farsa che assolve tutti i coinvolti nella drammatica morte di Stefano, un ragazzo che, colpevole o innocente, era affidato ad uno Stato risultato per tutti - eccetto che per i giudici - responsabile diretto della sua tragica dipartita.
L'altra per tutte le persone che hanno perso la vita o che si sono ritrovate in situazioni di estremo disagio, a seguito di una normale ondata di maltempo che ha colpito la nostra penisola: commemorazione partecipata per i Morti, vicinanza sincera a tutti i colpiti, plauso agli splendidi "angeli del fango" e contemporanea "dannazione eterna" a tutti coloro, politici e funzionari vari, che con la loro assoluta incuria e la loro esclusiva dedizione al business, hanno favorito quel dissesto idrogeologico che ha generato evitabili morti e danni ingentissimi, trasformandoci in Nazione che coabita con un perpetuo stato di calamità naturale e di dissesto idrogeologico permanente.
In entrambi questi episodi spicca alta l'assoluta assenza di "Chiacchiera" Renzi. Il Premier, compreso come la sua aurea di "risolutore" stia ultra-velocemente scemando, si rifugia sempre più spesso all'estero, cercando di giustificare con cause solo esogene lo sfascio del nostro sistema Paese. In tutti gli atti del suo Governo, in tema di economia, di lavoro, di giustizia e di tutela dell'ambiente il "Rottamatore" persegue - anzi accelera - le stesse identiche politiche "dei da lui rottamati", politiche scellerate e nefaste che hanno creato nel tempo le condizioni di tutta questa pazzesca arretratezza, di questo scempio economico, sociale ed ambientale.
Sulle questioni ambientali è poi davvero allucinante come le sue posizioni "di sinistra" siano più retrive e liberiste di quelle del vecchio imprenditore di Arcore: grazie a Renzi ed alle misure del suo Governicchio riusciremo ad essere in stato di calamità naturale anche con il Sole a palla !!
Il clima sociale è radicalmente cambiato,sono lì a testimoniarlo lo sciopero della Cgil prima, poi la mobilitazione diffusa del mondo del lavoro (una vicinanza particolare di Attac Italia ai lavoratori siderurgici della Ast di Terni) e soprattutto, infine, la grande, grandissima prova di "sciopero sociale "messa in campo, con oltre 60 manifestazioni territoriali, da una rete variegata ed inclusiva con forte caratterizzazione del mondo della scuola, delle aree precarie, del popolo dell'acqua, delle realtà sindacali e dell'associazionismo diffuso. Ora attendiamo gli esiti dello Sciopero Generale del 5 Dicembre.
I segnali derivanti dall' ingestibilità sociale delle situazioni di confine (Tor Sapienza a Roma e Corvetto a Milano) contribuiscono a definire, con estrema chiarezza, il livello di tensione maturata, esasperate ulteriormente proprio dalle linee d'intervento adottate da un Pd più destrorso di Forza italia (checchè ne dica la giovane e simpatica ministra Boschi).
Riconversione Ecologica della Società: presa d'atto che, per uscire dal tunnel, occorre attivare nuovi innovativi approcci che tolgano definitivamente dal campo le scempiaggini che ci hanno accompagnato negli ultimi 30 anni.
Si riparte dal micro, dal territorio, si riparte dalla partecipazione diretta di cittadini, utenti, consumatori, alla definizione e gestione delle politiche pubbliche, si riparte dalle mille esperienze di buone pratiche (Gas, Des, Res), si rimettono al centro le persone e l'ambiente a scapito della finanza e dei mercati.
Si determina assieme cosa e per chi produrre,si disconosce il debito illegittimo, si stoppa l'uso selvaggio del territorio per costruire abitazioni che rimarranno sfitte e invece si recupera ed efficientizza l'enorme esistente inutilizzato, si utilizza l'enorme patrimonio pubblico per facilitare l'accesso alla casa, alla cultura, ai servizi, all'agricoltura sociale, si crea occupazione nel recupero e riciclo dell'usato, si investe pesantemente sul riassetto idrogeologico del territorio, si favorisce la vocazione turistica del territorio anche attraverso un drastico passaggio dal sistema su gomma a quello su ferro, si tassano le rendite e i movimenti di capitale e si detassa il lavoro stabilizzato, si recuperano le risorse economiche per questo piano RES attraverso la ri-socializzazione di Cassa Depositi e Prestiti, che gestisce i nostri risparmi postali in modo ambiguo e privatistico. Cose semplici e fattibili, vero volano per una Società Nuova, più sana, più giusta, più equa. Solo così sarà possibile ridare speranza e senso di appartenenza ad intere generazioni che sono state confinate ed impoverite nelle riserve indiane della Globalizzazione Selvaggia, del " il mercato regola tutto" , del " il privato è bello ed il pubblico è solo un carrozzone assistenzialista".
Solo con una lenta ma continua "Riconversione Ecologica della Società" eviteremo le grandi opere inutili (già si sproloquia di Olimpiadi 2024 a Roma), mentre potremo avere quelle piccole cosuccie che ci spettano di diritto (come avevamo ottenuto coi Referendum): l'Acqua Pubblica; un trasporto pubblico puntuale e funzionante, una gestione dei rifiuti affidabile e compatibile con l'ambiente. Molto di quello che ci hanno spacciato prima per necessario e poi per ineludibile, sta dimostrando per l'ennesima volta tutta la sua fragilità d'impianto. Sulla Tav i conti non tornano (non possono tornare!), i costi sono già

lievitati di miliardi (chissà perché ?) tant'è che Renzi ha dovuto avocare a sé il dossier (scavalcando il ministro Lupi) e ora dovrà provare a dimostrare l'indimostrabile (ovvero la sostenibilità dell'opera).
La nuova autostrada lombarda, la Bre-Be-Mi è più vuota del deserto dei Tartari e pare portare al fallimento societario, così come sarà per la futura Orte-Mestre.
Tutto ciò a dimostrare che non è assolutamente sufficiente "rottamare" una classe politica se con essa non vengono rottamate le politiche che hanno ingenerato infiniti sprechi di risorse, il peggioramento della qualità dei servizi e della vita dei cittadini, la corrutela diffusa e soprattutto, una crisi sistemica inarrestabile.
Occorre svoltare: è il tempo della Riconversione Ecologica della Società.
Allora, solo allora, forse non avremo più vergognose sentenze che vedono sempre assolti gli artefici dei peggiori misfatti ambientali e sociali, come nei casi del processo Eternit, nel caso del processo sulle responsabilità del terremoto dell'Aquila o di pareri indegni come quello del Tar della Lombardia sulle tariffe AEEG (che, anche in base a quella sentenza - che tanto trasuda di sfrenato lobbismo - hanno consentito oggi all' Authority, un folle aumento delle tariffe del servizio idrico, per il biennio 2014-2015, la media di aumento è prossima 4,50%).
Di suo Attac Italia sta lavorando alacremente per favorire la sedimentazione di una grande coalizione sociale, per il Lavoro e per i Beni Comuni, capace di dare le gambe a questa indispensabile inversione di rotta.
Da un lato, attivandosi per bloccare l'ultimo colpo di coda dei poteri forti, il trattato TTIP, dall'altro riproponendo in tutte le salse la questione del debito illegittimo ma soprattutto rilanciando fortemente (ora che il vento del renzismo si sta affievolendo) la Campagna per la ri-socializzazione della Cassa Depositi e Prestiti, quale anello di saldatura con tutte le vertenzialità in tema di riappropriazione sociale.
E' fondamentale rimettere in circolo tutta l'energia che l'inclusività della battaglia per l'Acqua Pubblica ha saputo canalizzare: dobbiamo riuscire a coinvolgere la maggioranza dei piccoli Comuni
su come questa nostra battaglia sia anche la loro battaglia. La prossima campagna di Attac Italia sarà quindi"Riprendiamoci il Comune", un percorso di coinvolgimento forte dei territori e degli Enti locali, al fine di evitare una loro definitiva dissoluzione.
Sara' un persorso democratico e partecipativo, costruito territorio per territorio, adattato alle specificità dei singoli luoghi, incentrato su un percorso collettivo di autoformazione e di azioni. Un percorso dicevamo, quindi un processo e non un prodotto.
Il processo è un percorso di condivisione, agglutinamento, sedimentazione:una modalità di crescita condivisa, democratica, inclusiva e partecipativa.
Il prodotto guarda solo a tempi e risultati: conta solo vincere e vincere subito, un tipico esempio di pensiero liberista, troppo spesso utilizzato anche dalla sinistra radicale ad ogni scadenza elettorale.

Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è su base annuale. Le iscrizioni ad ATTAC sono raccolte sia a livello locale che nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a segreteria@attac.org con oggetto Rete territoriale di Attac. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:

"non c'ho un euro"	10€
"la crisi non mi permette di più"	20€
"un altro mondo è possibile"	50€
"la più bella associazione del mondo"	100€

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:
ATTAC Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma,
IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670

e spedisci copia della ricevuta del versamento insieme con il modulo di adesione scaricabile sul sito www.attac.it all'indirizzo di posta elettronica **segreteria@attac.org** oppure via posta a:
Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma.

Attenzione: abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.

Dona il 5 per mille ad Attac Italia C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac è facile.
Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche) nel seguente modo:

apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";

riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?

Dal prossimo numero il Granello di Sabbia avrà una rubrica dedicata ai commenti dei lettori. Scrivete a redazione@attac.org.
Pendiamo dalle vostre ... dita!

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

timone

a cura di
Vittorio Lovera | Attac Italia

Il Renzi al 41% è proprio figlio della suggestione liberista del "tutto subito": votato da un sacco di persone, che non condividono proprio nessuno dei provvedimenti adottati dal governo Renzi-Berlusconi, ma che allora rincorrevano l'isterica necessità del vincere. Come ai tempi del referendum sull'acqua, il nostro processo per giungere alla Riconversione Ecologica della Società, passa da tappe di condivisione e di inclusività.
Molti tasselli sono già stati seminati (Nuova Finanza Pubblica e Sociale, Legge RifiutiZero, Campagna Stop TTIP, Campagna 005) e ora con " Riprendiamoci il Comune" proviamo a tessere rete con gli Enti Locali.
Tre gli aspetti da demistificare definitivamente:
- la teologia della governabilità, ovvero, quell'idea per cui tutto avviene dall'alto e l'unico problema diviene come prendere quel potere. Questa teologia è stata anche una delle cause del fallimento nell'ultimo decennio della sinistra radicale, che, impregnata dall'idea dello stare al governo - locale o nazionale che fosse- come unica possibilità di produrre cambiamento, si è ritrovata progressivamente svuotata di ogni senso e di qualsivoglia utilità sociale, fino al quasi totale dissolvimento;
- la segretezza e l'opacità delle scelte (d'altronde, dizionario alla mano, il contrario di "pubblico" è "segreto");
- la privatizzazione della politica (la spazio pubblico è trasformato in arena per interessi di gruppo familistico, lobby economica, clan, perfino all'interno del medesimo partito).
Occorre svoltare: **Riconversione Ecologica della Società.**
Le tappe del nostro processo si stanno proficuamente dipanando.
Intravediamo il traguardo.
E questa volta non ci faremo scippare il risultato finale!

Altro numero denso di stimoli con presentazione di molteplici percorsi, tutti da valutare ed approfondire, tutti da praticare.
Sapendo infatti che, nell'agire attacchino, all'autoformazione deve sempre seguire l'azione.
E che il tempo di attuare la Riconversione Ecologica della Società è oramai maturo.
Si vola alto, in questo Granello di Sabbia.
La strada è per noi sempre maestra di vita, e uno slogan comparso su un muro romano ci rappresenta benissimo: "Scateniamo tempeste, ma preferiamo il Sole".
Possiamo dividere l'impianto di questo Granello di Sabbia in cinque aree di approfondimento.
La prima contiene articoli di disamina Politica forte, sul senso e la necessità di orientarsi decisi, qui ed ora, verso una Riconversione Ecologica della Società, unica pratica possibile per uscire dalle sabbie mobili di una crisi paludosa e altrimenti insuperabile; in una seconda area raccontiamo Esperienze concrete e tangibili: quello che narriamo è già tempo presente, è applicato e funziona !; nella terza area ci riavviciniamo alla questione del debito illegittimo, sorta di conditio sine qua non per attivare il virtuoso processo della ri-conversione; nella quarta torniamo a ragionare di riconversione da un punto di vista di genere; infine le conclusioni sono affidate alle nostre insostituibili Rubriche.
La prima parte è aperta da un forte contributo di Guido Viale, divulgatore e antesignano dei percorsi di conversione ecologica della Società.
Guido, partendo dal concetto di "gettare un ponte", tanto caro ad Alex Langer (ricordo ed affetto imperituro), ci stimola ad andare oltre per creare, finalmente, reale cambiamento, Marco Bertorello (uscito da poco suo interessante libro sulla questione Euro), oramai articolista fisso su "Il Manifesto" per "Una Nuova Finanza Pubblica e Sociale", legge con la sua proverbiale acutezza i nessi tra finanza, lavoro e riconversione ecologica.
Il medesimo argomento è sviluppato anche con l'appassionata disamina di Mario Agostinelli, uno dei più importanti saperi in tema di energia e ambiente, ex segretario generale della Cgil lombarda ed ex consigliere regionale lombardo per il PRC, che ragiona sulle mosse necessarie per una sana riconversione ecologica dell'economia tenendo ben presente il focus proprio sulla questione delle risorse ambientali e della questione energetica; Marika Di Pierri, di A Sud, ci racconta del percorso dal basso svoltosi nel Lazio per predisporre un testo di Legge Regionale sulla Riconversione Ecologica e Sociale, che verrà presentata alle Istituzioni il prossimo 2 Dicembre.
Siamo in presenza della posa di un fondamentale tassello, politico e – forse – istituzionale, per tutti i

percorsi di trasformazione sociale: valorizzando la questione ecologica e quella sociale, con pratiche partecipative e democratiche, si potranno garantire anche importanti risposte sul versante occupazionale.
Il nostro Marco Bersani affronta due distinti temi che presentano, quale denominatore comune, il ruolo opaco e involutivo di Cassa Depositi e Prestiti: nel primo articolo, partendo dalla lenta eutanasia consumata nei confronti degli Enti Locali, si rilancia la necessità di proseguire il percorso teso a democratica " ri- socializzazione "di Cassa Depositi e Prestiti, nel secondo si evidenzia come " i nuovi rottamatori" stiano selvaggiamente attuando "vecchie politiche neo-liberiste", privatizzando tutto il patrimonio che ci rimane.
L'orizzonte del " Nazareno"Renzi è l'esatto opposto rispetto alle politiche di Riconversione Ecologica della Società.
Con Augusto De Sanctis e Paolo Carsetti (Forum Acqua) affrontiamo i danni, diretti ed indiretti, che il comminato disposto "Sblocca Italia " e Legge di Stabilità genererà sui Beni Comuni e sul futuro sociale di questo Paese mentre con Monica Di Sisto, irrefrenabile portavoce della Campagna Stop TTIP, affrontiamo come il disegno di nuovo grande WTO (giocato astutamente su assi bilaterali) rappresenti la mossa disperata di coloro che finora con le loro politiche hanno solo drammaticamente ampliato le diseguaglianze sociali.
Una parola di conforto ci giunge dalla narrazione di Elvira Corona , giornalista freelance e una delle coordinatrici dell' incontro mondiale dei Movimenti Popolari, una realtà che riunisce, in tutto il pianeta, lavoratori precari e dell'economia informale, migranti, indigeni, contadini senza terra e abitanti di zone periferiche.
Nell'udienza di Papa Francesco con i Movimenti si è chiaramente ri-palesato come tra l'anziano pontefice e il giovane boy scout ci stia un abisso assoluto, anche solo nella lettura del quadro sociale internazionale: un anziano e innovativo Papa, schierato per i diritti sociali universali e un giovane e reazionario Premier, interessato solo al consenso ed alla mera riproposizione di politiche fallimentari. L'Amen e il De Profundis !
Chiude la sezione "Politica" Corrado Oddi (Forum dei Movimenti per l'Acqua Pubblica) che, con una riflessione intellettuale alta e documentata, ipotizza i percorsi democratici necessari per riuscire a rendere davvero reale quella " Grande Coalizione Sociale per il Lavoro ed i Beni Comuni" indispensabile per portare in porto politiche di riconversione ecologica.
Nella seconda sezione raccontiamo esperienze e laboratori diRiconversione Ecologica della Società.
Sono solo alcuni sporadici esempi in un mare magnum di buone pratiche territoriali (tutte con riverbero nazionale) che hanno finora contribuito, tra l'altro, ad attenuare le conseguenze di un disagio sociale sempre più esplosivo.
Ed esplosiva è la situazione del quartiere romano di Tor Sapienza dove opera Riccardo Troisi (Re-Orient, Laboratorio Reset , Comune-info.net) che racconta del percorso di ri-progettazione sociale avviato da tempo in quel quartiere, un quartiere reso sempre più marginale e disagiato e caricato quindi di mille tensioni sociali, a causa di scelte politiche troppo miopi per poter essere reali.
L'esperienza forse più avanzata ed innovativa di riconversione ecologica della società vive e lotta nel comune di Trezzano d'Adda (Mi).
E' l'esperienza di occupazione e riconversione produttiva di una fabbrica del milanese, ora Ri-Maflow, giunta al compimento del suo secondo anno di auto-gestione: con il suo consueto pragmatico senso del fare, abbinato ad una lungimirante e coerente vision politica , ce la introduce Gigi Malabarba.
Altra esperienza reale: la fattoria senza padroni di Mondeggi, 170 ha a Bagni a Ripoli (Fi), che sta aggregando e diffondendo - come ci racconta Giuseppe Pandolfi - l'idea che l'uso collettivo di un bene demaniale sia la risposta più chiara, giusta e necessaria alle continue politiche di dismissione del patrimonio pubblico.
Soana Tortora (Solidarius Italia) esplicita l'esperienza dei Laboratori di Nuova Economia, nati due anni fa a Terra Futura in collaborazione con Banca Etica, e introduce l'interessante esperienza di progettazione nata da poco nel III Municipio di Roma (MonteSacro).
Da ultimo il collettivo dell'Asilo Filangeri di Napoli prova a fare il punto sulle esperienze di uso pubblico di spazi culturali, indispensabile esperienza tesa a garantire che Saperi e Cultura non vengano trasformati in vacue opzioni mercantili.
Chiara Filoni (CADTM) riposizione con forza il tema dell' auditoria del debito e della cancellazione del debito illegittimo: non può esserci diffusa Riconversione Ecologica della Società se non si affronta in modo chiaro e definito questo snodo.
Antonio De Lellis (Attac Italia e Pax Christi) presenta un importante lavoro editoriale, per i tipi della Bordeaux, da lui personalmente curato e sviluppato " La vita prima del debito. Perchè mai dovremmo pagare ? ". nel quale, coi contributi tra gli altri di Luciano Gallino, Marco Bersani, Francesco Gesualdi, Aldo Zanchetta, Alex Zanotelli e la prefazione di Mons Mario Toso, si affronta la questione del debito, sia rispetto i percorsi della dottrina sociale della Chiesa, che dal punto di vista laico di lotta per i beni comuni, per la salute ambientale, per l'acqua pubblica e per un welfare pubblico.
Molto divulgativo e al contempo propositivo: necessario per una valida autoformazione orientata all'azione
Tre articoli per ragionare di riconversione ecologica con focus di genere: Debora Angeli (Cospe) presenta i risultati del " Rapporto Ombra 2014 sulla situazione delle Donne in Italia" mentre, grazie alla collaborazione con Comune-info.net, ripubblichiamo

numero 15 | nov dic 2014

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

due interessanti articoli: una riflessione di Maria G. Di Rienzo " Critica all'economia della crescita (Femminist Style) " e la prefazione di Gustavo Esteva al libro di Laura Fano Morrisey "Invisibili? Donne latino-americane contro il neo-liberismo".
Tutto molto molto interessante.
E per chiudere ecologicamente bene, due delle nostre belle rubriche fisse: non può esserci riconversione ecologica senza democrazia partecipativa e dunque Pino Cosentino (Attac Genova) prosegue la sua puntuale disamina su tutti gli aspetti che connotano questo difficile percorso, mentre un sempre più ironico Marco Schiaffino (Attac Saronno) ne "Il fatto del mese" equipara il ruolo del libero mercato ad uno spietato serial killer. Ma siamo finalmente prossimi al suo definitivo arresto!

le Mosse per una Riconverisone Ecologica

a cura di
Guido Viale

Il termine "conversione ecologica" è stato introdotto quasi trent'anni fa da Alex Langer per sintetizzare il percorso necessario per ricondurre l'attività e la convivenza umana entro i limiti della sostenibilità sociale e ambientale. Il termine allude alla duplice dimensione di questo passaggio: da un lato, la riconversione strutturale dell'apparato produttivo per ridurre l'aggressione alle risorse della natura (produrre meno e meglio; utilizzare meno materiali; usare più a lungo quello che si è prodotto e scartarlo meno; recuperare tutto quello che si è scartato) e, soprattutto, per ridurre lo sfruttamento degli uomini e delle donne che vivono e lavorano su questa Terra da parte di altri membri del genere umano; dall'altro lato, quel passaggio comporta la conversione personale del nostro stile di vita, attraverso una riduzione e una qualificazione ecologica dei nostri consumi e un miglioramento dei nostri rapporti con il prossimo, gettando un ponte (Alex amava molto questa metafora) verso chi ci è estraneo, in competizione con noi o nemico.
Associarsi per effettuare insieme degli acquisti, per promuovere insieme dei servizi o per risparmiare, è già oggi possibile; o è comunque possibile inserire questo obiettivo in una piattaforma rivendicativa, che molte organizzazioni, anche di natura molto diversa tra loro, comprese quelle sindacali, potrebbero appoggiare. L'esempio più chiaro di questa condivisione sono per ora i GAS (gruppi di acquisto solidale): un certo numero di famiglie si associa per eseguire insieme gli acquisti, soprattutto, ma non solo, in campo alimentare. Ciascuno continua a comprare e a mangiare quello che vuole (non c'è alcun "collettivismo"), ma gli acquisti si programmano e si effettuano insieme, direttamente dal produttore. In questo modo si salta l'intermediazione commerciale e i relativi ricarichi (insieme ad un sacco di imballaggi inutili, inquinanti e di pubblicità); si rompe l'isolamento proprio della società in cui viviamo. Inoltre ci si può così accordare per condividere molte altre cose, per esempio: la cura di bambini, anziani e malati, la riparazione di apparecchiature e impianti guasti, lo scambio di abiti e beni dismessi, la condivisione di attrezzi e know-how per il "fai da te", lezioni, ecc.. Si può dire che ci si informa e ci si forma insieme, perché per comprare cose sane e beni utili bisogna intendersi sia su come sono fatti che di come vengono prodotti. Infine, si dà una mano ai produttori che vogliono rendere sostenibile la loro azienda, favorendo la creazione di mercati alternativi: per esempio, gli agricoltori che vogliono passare all'agricoltura biologica e a chilometri zero o le imprese alimentari che adottano metodi di lavorazione che non avvelenano il cibo.
Ovviamente tutto ciò non basta. Per perseguire e raggiungere la sostenibilità ambientale occorre imporre un cambio di rotta generale. Occorre imporre ai governi, sia a livello locale che nazionale, una vera politica industriale: cioè dei piani che orientino l'attività economica verso prodotti, tecnologie, sistemi di produzione e un'organizzazione del lavoro sostenibili. Politiche, dunque, che entrino nel merito del "che cosa" produrre (e che cosa non produrre), di come produrlo, con che cosa, per chi e anche dove.
Mettere al centro della politica industriale la conversione ecologica di tutto il sistema economico, o per lo meno delle sue strutture portanti, oggi si può proporre e realizzare solo promuovendo la più larga partecipazione dal basso della popolazione coinvolta: sia di quella che vive del lavoro nelle o delle imprese da convertire, sia di quella che subisce l'impatto, cioè i danni ambientali e le trasformazioni sociali provocati da quelle aziende. Ciò vuol dire che una politica industriale sostenibile può nascere solo nel quadro di una democrazia partecipata, che abbia al suo centro il lavoro e l'organizzazione dei lavoratori interessati. Insieme al lavoro, però, essa deve promuovere anche l'impegno e la presenza organizzata di una comunità più larga, delle sue amministrazioni locali, di altre imprese che operano sullo stesso territorio, dei saperi diffusi tra i membri di tutta la comunità; per poi allargare il coinvolgimento ad altre aziende e ad altre comunità, e con esse preparare e sostenere programmi e rivendicazioni di valenza nazionale o europea.
Nelle aziende colpite dalla crisi economica e occupazionale la conversione ecologica è l'unica alternativa praticabile, poiché esse non torneranno mai più ad aprire e a riassumere per produrre le cose di un tempo. Non hanno più mercato.

Per salvare l'occupazione, riaprire le assunzioni, rendere accettabile l'ambiente di lavoro, valorizzare l'esperienza e le conoscenze del personale tecnico e operaio, ma anche una parte consistente degli impianti e delle attrezzature esistenti, occorre passare a nuove produzioni. Tra queste bisogna scegliere quelle che hanno un futuro e, quindi, anche un mercato sicuro; che sono quelle che si renderanno sempre più indispensabili mano a mano che gli effetti della crisi ambientale si faranno sentire su tutto il pianeta: impianti per lo sfruttamento delle fonti energetiche rinnovabili; soluzioni per promuovere l'efficienza energetica; veicoli da usare in forma condivisa e sistemi di governo della mobilità e del trasporto sostenibili; sistemi di riciclo totale di scarti e rifiuti; progetti, know-how e strumenti per la salvaguardia e la rinaturalizzazione del territorio; sistemi di coltivazione ecologici a elevata intensità di lavoro qualificato e di tecnologia; progetti per il recupero e l'efficienza degli edifici obsoleti o dismessi; laboratori e capacità tecniche per prolungare la vita dei prodotti con la manutenzione e la riparazione; ecc..

Per avviare queste nuove produzioni occorre garantire loro un mercato e questo può essere fatto solo coinvolgendo una comunità, o un insieme più ampio possibile di comunità, e i relativi governi locali: Comuni, Province, Comunità montane, Regioni. Oggi la stragrande maggioranza di questi enti non ci sente da questo orecchio: "non ci sono i soldi", dicono. Ma molte cose si possono cominciare a fare, o per lo meno a discutere e definire, a costo zero. Mentre su altre si può avviare la ricerca o avanzare la richiesta, o una vera e propria rivendicazione, di un finanziamento; ma solo a condizione che siano chiare e definite le cose che si vogliono fare. A quel punto si può aprire una vertenza: sia nei confronti dei governi locali, che, eventualmente, e con il loro appoggio, nei confronti dei governi regionali, di quello nazionale e dell'Unione europea, a seconda della portata della rivendicazione. Senza un progetto definito, però, nessuna di queste cose può andare avanti. Per esempio, le energie rinnovabili o l'efficienza energetica sul lungo periodo si ripagano da sé, perché fanno risparmiare denaro e combustibili fossili, ma per diffonderle in forme produttive e sensate ci vogliono programmi a livello territoriale, ricognizioni sul territorio e sugli edifici, progetti, tecnici, imprese di installazione e manutenzione; e poi, anche imprese per la produzione degli impianti, di materiali e attrezzature per l'efficienza energetica. Così, con il coinvolgimento di un certo numero di enti locali, si può cercare di mettere in contatto i potenziali produttori (cioè le aziende che hanno bisogno di riconvertire le loro produzioni) con i potenziali utenti di questo intervento (enti pubblici come Comuni, ospedali, Asl, imprese, ma anche singoli privati, soprattutto se associati.

Qui l'esempio dei GAS – il rapporto diretto tra produttore e consumatore – calza a pennello: si tratta di riproporlo su una scala più allargata in campo energetico, nel campo dell'edilizia e della manutenzione del territorio, nel settore agroalimentare o nel campo della mobilità. Se poi a guidare le nuove aziende sarà un imprenditore disposto a farlo sotto il controllo della comunità oppure se ne dovrà promuovere una gestione in forme associative o cooperative, è cosa da decidere in corso d'opera. Certo, per promuovere una conversione ecologica su larga scala ci vogliono "forze fresche" anche in campo imprenditoriale, perché molti degli attuali manager e imprenditori sono indissolubilmente legati a un modo di fare impresa che non accetta interferenze esterne. Queste forze, però, ci sono e bisogna farle emergere: all'interno delle aziende, nell'associazionismo e nell'imprenditoria sociale, nel movimento cooperativo

L'importante è mantenere, o ricondurre a un ambito territoriale più ristretto rispetto a quello creato dalla globalizzazione, i rapporti tra le diverse fasi di un ciclo produttivo e tra i diversi stadi di una filiera, accrescendo così le possibilità di un controllo dal basso sulle scelte economiche. In una parola, la democratizzazione dell'economia. La conversione ecologica è dunque innanzitutto un processo di "riterritorializzazione" dei rapporti economici attraverso relazioni quanto più dirette possibili tra produttori e consumatori, in un regime di totale trasparenza, per consentire un controllo pubblico delle transazioni in corso. La "riterritorializzazione" è comunque un obiettivo sempre relativo e mai assoluto, la cui realizzazione può essere concepita solo in progress, come processo. Inoltre, essa riguarda esclusivamente il ciclo di vita dei beni materiali e non quello dell'informazione e dei saperi, la cui circolazione deve invece essere sempre più libera e intensa su tutto il pianeta; riguarda cioè "gli atomi" e non i "bit". La "riterritorializzazione" rappresenta l'unica risposta adeguata al problema centrale posto dalla globalizzazione liberista che è la competizione sempre più serrata che si svolge a livello planetario e che tende ad allineare ai livelli più bassi i livelli salariali e quelli di protezione sociale e di protezione ambientale.

PRIVATIZZAZIONI CON LA REGIA DI CDP!

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

"la restaurazione travestita da cambiamento"

Poste, ferrovie, interi comparti industriali, servizi pubblici locali, patrimonio pubblico: l'Italia del governo Renzi è in vendita e, dietro l'alibi del debito pubblico (peraltro, grazie a Monti, Letta e Renzi,

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

in ascesa verso nuovi record) prepara la definitiva consegna dei beni comuni e dei servizi pubblici agli interessi dei grandi capitali finanziari.
Che tutto questo avvenga dietro lo slogan "Cambia verso" ci dice solo delle straordinarie capacità comunicative del premier: cosa c'è di nuovo infatti nell'affrontare la crisi a colpi di privatizzazioni?
Negli anni '90 l'Italia è già stata investita da un colossale piano di privatizzazioni, al punto che, nonostante il simbolo di quei decenni sia stata Margaret Thatcher, pochi sanno come quantitativamente, l'Italia abbia privatizzato più della Gran Bretagna, risultando seconda solo al Giappone.
Abbiamo privatizzato più dell'Inghilterra e senza bisogno di alcuna Thatcher. E mentre la "lady di ferro" dichiarava la propria guerra affermando "La società non esiste. Esistono solo gli individui e le famiglie", in Italia è bastato dire che occorreva modernizzare il paese per poter dare il via al gigantesco processo di espropriazione sociale.
Nulla di nuovo sotto il sole di Renzi, dunque, se non il definitivo affondo che, non solo determina un drammatico impoverimento di massa, ma rischia di precipitare il paese in un baratro, privandolo degli stessi mezzi di una possibile ripresa.
La miopia delle privatizzazioni è difatti evidente: privarsi di beni e servizi per realizzare un'entrata una tantum, perdendo nel contempo asset strategici che diventa quasi impossibile recuperare in una seconda fase. Ciò diviene ancor più grave se si pone attenzione al fatto che, nella grande ondata di privatizzazioni degli anni '90, il nostro paese sia riuscito a raggiungere un'ineguagliabile record: la privatizzazione dell'intero sistema bancario e finanziario. Se dal 1990 ad oggi il controllo pubblico sulle banche in Francia è passato dal 36% al 31% e in Germania dal 62% al 51%, in Italia è precipitato dal 74,5% allo 0 assoluto.
Al punto che perfino la Cassa Depositi e Prestiti, l'ente finanziario che sino ad allora aveva il compito di gestire il risparmio degli italiani e consentire il finanziamento a tassi agevolati degli investimenti degli enti locali, oggi è privatizzata e ha nel tempo assunto il ruolo di player preponderante dentro la politica economica del Paese.
E oggi tutte le privatizzazioni in corso vedono Cassa Depositi e Prestiti non solo come leva finanziaria, bensì come soggetto ispiratore.
Si intitola "Una nuova politica industriale dei servizi pubblici locali: aggregare e semplificare" la relazione svolta dal presidente di Cassa Depositi e Prestiti, Franco Bassanini al convegno di Federutility del 14 ottobre scorso a Roma.
Si tratta di 24 pagine in cui Bassanini enuclea le linee guida sui servizi pubblici locali, non a caso divenute poi normative concrete con il decreto "Sblocca Italia" e con la Legge di stabilità.
Qual è la filosofia di fondo? Trasformare i servizi pubblici locali, a partire dall'acqua, da garanti di diritti universali in un mercato redditizio e competitivo al servizio dei grandi capitali finanziari. "L'obiettivo da perseguire è quello di porre le condizioni perché nascano operatori di grandi dimensioni, capaci di competere con i grandi players europei anche nei mercati emergenti" dice Bassanini, rilevando come nei comparti energetico, idrico e rifiuti operino attualmente 1.115 società territoriali che, nel disegno suo e del governo, dovranno divenire non più di 4-5 colossi multiutility.
Tutto questo considerato necessario per garantire 5 miliardi di investimenti/anno nei servizi idrici, altri 5 nell'igiene urbana e 1 nella distribuzione del gas.
Impossibile ricordare al "nostro" come gli investimenti, in questi anni di società per azioni e di collocamento in Borsa, siano crollati a meno di un terzo rispetto a quelli che facevano le vituperate municipalizzate, perché Bassanini è troppo concentrato su un altro obiettivo: il taglio drastico dei posti di lavoro: "(..) rispetto agli attuali 1.100 operatori complessivi dei tre comparti, occorre prevedere una loro riduzione a 60-190, ed è auspicabile che si arrivi ad un numero vicino all'estremo inferiore dell'intervallo".
Obbligo alla fusione tra società di servizi pubblici locali, gestore unico per ogni ambito territoriale ottimale (che vanno ridefiniti su scala almeno regionale), ruolo di "controllo" esterno o con quote di assoluta minoranza degli enti pubblici e aumento delle tariffe: ecco il puzzle per consegnare tutti i beni comuni territoriali ai quattro colossi collocati in Borsa che già fremono ai binari di partenza: A2A, Iren, Hera e Acea (con la chicca di prevedere per il comparto rifiuti la costruzione di 97 inceneritori!).
E per farlo, il governo Renzi ha inserito nella Legge di stabilità la possibilità per gli enti locali di spendere fuori dal patto di stabilità le cifre ricavate dalla vendita delle loro quote nei servizi pubblici locali.
Ma chi investirà nei servizi pubblici locali finalmente consegnati ai capitali finanziari? Cassa Depositi e

Prestiti, attraverso finanziamenti diretti (3 miliardi di euro già investiti nel triennio 2011-2013) o con i propri fondi equity FSI (500 milioni a disposizione per favorire le fusioni territoriali) e F21 (già attivo nei servizi idrici, nella distribuzione del gas, energie rinnovabili, rifiuti, in autostrade, aeroporti e telecomunicazioni). Naturalmente con interessanti joint venture con capitali stranieri, a partire dal colosso cinese State Grid Corporation of China, che, con la benedizione estiva di Renzi, ha acquisito il 35% di Cdp Reti, la società di Cassa Depositi e Prestiti, che tiene in pancia il 30% di Snam (gas) e il 29,85% di Terna (energia elettrica).
Come si può intuire, siamo di fronte al più pesante attacco sinora tentato ai beni comuni e alla loro gestione territoriale e partecipativa. Vogliono chiudere definitivamente la straordinaria stagione referendaria. Vogliono consegnare le nostre vite alla finanza.
Occorre reagire in ogni luogo. Il tempo è ora.

finanza, lavoro e rivonversione ecologica

a cura di
Marco Bertorello

Spesso finanza e lavoro vengono considerate agli antipodi, aspetti di due realtà inconciliabili come l'economia finanziaria e quella reale. In realtà risulta difficile ormai separare queste due sfere, che nel loro essere complementari definiscono i contorni dell'economia contemporanea nel suo insieme. Ovviamente il complesso e articolato processo in corso vede il lavoro soccombere alla finanziarizzazione, sia sul piano politico e di potere, sia su quello delle risorse. Soccombere però non significa diventare irrilevante. Soccombere significa diventare sempre più subalterno, scombinando la vecchia dicotomia tra lavoro dipendente e autonomo, tra lavoro stabile e precario. Creando persino potenzialmente nuovi elementi di condivisione e di riconoscimento reciproco tra identità diverse, ma accomunate dal medesimo destino sotto il dominio della finanza e dei grandi capitali.
La finanziarizzazione è la cifra del capitalismo contemporaneo, essa conclude il percorso che ha posto al centro il profitto, scardinando gli altri fattori produttivi. La logica dell'accumulazione è sempre la medesima, cioè la massimizzazione del tasso di profitto, un moto verso l'accrescimento del valore del capitale al tasso più alto possibile, ma la differenza è che spesso non è più necessario passare attraverso il sistema produttivo e di consumo. Parafrasando Sraffa, si può sostenere che si passa dalla produzione di merci a mezzo di merci alla produzione di finanza a mezzo di finanza. Cioè spesso salta il marxiano passaggio D-M-D1 (Denaro-Merce-Denaro) per giungere direttamente al D-D1. Dove D1 è maggiore di D. Tale novità non è semplicemente il frutto di una volontà di potenza del capitale, quanto piuttosto la risultante, consentita da condizioni tecniche e politiche, di una crisi nata a metà degli anni '70 nell'economia reale.
Quest'ultima non riesce più a crescere come prima e progressivamente si afferma un regime finanziario di sostegno agli scambi, combinato con un regime debitorio (privato e pubblico) che consente sempre più di realizzare la valorizzazione del capitale saltando

il passaggio produttivo. Quando tale passaggio resta necessario, perché si deve pur vivere e consumare prodotti materiali e immateriali, esso viene snaturato da un'economia in cui la riduzione salariale è compensata da una diffusione e facilitazione crescente del consumo a debito.
In tal senso viene ribadita la funzionalità di un sistema in cui le merci restano uno degli aspetti più importanti nell'affermazione dell'accumulazione, seppur non più l'unico né forse il principale. Ma la finanza non riesce a vivere interamente di vita propria e necessita di fagocitare sempre nuove terre vergini. Il meccanismo incessante di monetizzazione del debito e del suo rilancio costante, impedisce che si realizzi mai una conclusione del rapporto tra debitore e creditore. Tale processo viene ulteriormente potenziato mediante l'immissione continua di massa monetaria nel circuito finanziario, immissione garantita dalle banche centrali, una sorta di debito generico della collettività che va a sostituire il debito specifico privato sempre più in crisi. Inoltre la finanziarizzazione ha bisogno del circuito della merce attraverso una progressiva mercificazione appunto di quote crescenti di beni fino a ora considerati comuni o pubblici. Mettere a valore questi beni non è solo un sintomo di forza del sistema ma anche della sua debolezza, cioè del suo modesto grado di autosufficienza.
Quel che è certo è il crescente distacco del meccanismo finanziario di accumulazione non solo dalle tradizionali procedure dell'economia reale, ma soprattutto da quelle della vita reale comune. La finanziarizzazione fagocita parte dell'impresa, perlomeno quella che non si espande in una dimensione sovranazionale, ma soprattutto distrugge o umilia il lavoro. Tale scissione tra finanza e vita si esplica in qualsiasi dimensione quotidiana, ogni sfera non riconducibile direttamente alla valorizzazione del capitale viene abbandonata a se stessa e ogni sfera riconducibile a una potenziale valorizzazione invece viene snaturata e sussunta per tale obiettivo. Il lavoro dentro a questo vortice viene destrutturato, frammentato, precarizzato e, soprattutto, messo in competizione tra centro e periferia (e all'interno di questi stessi poli). Il ritrarsi della sfera pubblica e dei beni comuni dà vita a una tendenza che mette in moto qualsivoglia spinta alla valorizzazione privata del capitale. Anzi la sfera pubblica non viene abolita, ma più pragmaticamente messa quasi esclusivamente al servizio di tale processo di valorizzazione.
In questo senso anche il problema ecologico viene sottratto alle logiche di conversione, ma viene adattato alla necessità di valorizzazione. L'ambiente viene difeso se genera profitto, non può essere un costo economico, altrimenti diventa insostenibile. Paradossalmente l'impegno pubblico nelle energie pulite non è stato un modo per sostituire l'uso di energie inquinanti e fossili, ma è diventato rapidamente uno strumento di consumo aggiuntivo di energia, finendo per non incidere affatto sui livelli delle emissioni. Gli attuali equilibri post-crisi poi si sono dimostrati più insostenibili del previsto, la difesa ambientale più antieconomica di quanto sopportabile dal sistema. Perciò svaniscono accordi multilaterali come quelli di Kyoto e vengono approvati accordi bilaterali come quelli Usa-Cina che prevedono un'inversione di rotta tra ben 16 anni! Anche nella più ecologica Europa si procede con una logica che distrugge lavoro socialmente ed ecologicamente utile in quanto non genera profitti, mentre le reti infrastrutturali, urbane, paesaggistiche vanno in pezzi sotto i colpi dei cambiamenti climatici. Quante risorse dei 200 miliardi di investimenti annunciati dalla Commissione europea di Junker, ad esempio, saranno incanalate per far fronte a questo tipo di problemi? E quanto per rilanciare le consuete direttrici della crescita insostenibile?
Se da un lato la quantità di lavoro va riducendosi a causa dello sviluppo tecnologico e soprattutto della crisi, dall'altro vi sarebbe tanto bisogno di nuovi lavori per la riconversione ecologica ed economica di questo sistema, ma per ottenerli si tratta di mettere in campo un articolato processo di alleanze sociali che metta in connessione istanze ecologiche e produttive, per dare vita a una convivenza e a un regime di consumi diversi.

x una riconversione ecologica dell'economia

a cura di
Mario Agostinelli

Il concetto di conversione richiama la categoria del comportamento e le convinzioni essenziali a cui si ispira la coscienza individuale e/o sociale. E' parola a dimensione prevalentemente etica, che riguarda innanzitutto la sfera personale e indica, anche metaforicamente, il percorso cosciente di un cammino altro da quello compiuto precedentemente.
Quando invece parliamo di riconversione e la associamo, come in genere accade, alla produzione di merci o servizi, indichiamo per lo più una decisione presa nella sfera economica – e talvolta politica – per destinare a nuove finalità delle attività ritenute in qualche modo esaurite, non più "convenienti" o, addirittura, non più compatibili con l'evoluzione della situazione di cui hanno fatto parte. Raramente introduciamo la "cifra" della crisi, la più profonda e più complessa che la modernità abbia fin qui affrontato, che riguarda la dimensione sociale, i limiti climatici e ambientali, la proprietà dei beni non economici che

garantiscono uguaglianza rispetto al diritto ad una vita dignitosa.
Davanti alla minaccia di sopravvivenza della biosfera , alla crisi di civiltà e alla incapacità di alimentare il meccanismo di crescita ormai portato al parossismo dalla dittatura di un potere finanziario avversario della democrazia, conversione e riconversione ecologica avvicinano i loro campi di azione. Nel dibattito in corso, tutti e tutte convengono che non è possibile un'efficace alternativa economica e politica al meccanismo economico distruttivo in atto senza una profonda revisione dei comportamenti, del rapporto uomo-natura, della finalità sociale, "extra-economica", del lavoro. La riconversione produttiva, cioè, non può più prescindere dalla sua "desiderabilità" sociale e ambientale.
Lungo questo percorso, è stato soprattutto Wolfgang Sachs negli anni '90 a chiarire che giustizia sociale e giustizia ambientale devono inevitabilmente ricongiungersi. A dieci anni da Porto Alegre e da Genova, i movimenti possono ormai far propria una lettura organica delle ragioni della crisi in corso e della sua irreversibilità. Sono ragioni che riguardano una serie di rotture e conflitti, oltre quello tradizionale- pur sempre determinante – tra capitale e lavoro, e che hanno ormai conquistato fortunatamente le avanguardie delle organizzazioni dei lavoratori. Mai però come in questi ultimi anni il potere politico economico finanziario - dell'Occidente in particolare – si è opposto, tanto a livello locale e nazionale quanto a livello continentale e planetario, a riportare il sistema produttivo entro un quadro di sostenibilità imposto dai limiti fisici e biologici del pianeta in cui viviamo, salvaguardando, potenziando e qualificando l'occupazione e valorizzando la dotazione di tecnologia, di impianti e di conoscenze dell'apparato industriale e produttivo esistente.
La via allora è quella di una riconversione, votata sì alla discontinuità, ma gestita democraticamente, come risultato di una lotta per un potere non più esercitato solo sul terreno redistributivo. Ciò aprirebbe nel nostro Paese un dibattito sulla mancanza di una politica industriale e sul declino del nostro sistema produttivo, che riproduce condizioni di lavoro dequalificate, perde posizioni nella competitività internazionale, è fonte primaria di una precarizzazione che investe l'intera esistenza e alimenta un sistema di consumi e uno spreco di risorse naturali che pregiudicano la salute e le possibilità di vita delle prossime generazioni. Altro che Patto del Nazareno!
Per quanto mi riguarda, non c'è ipotesi dirigista che possa condurre alla riconversione ecologica dell'economia. La marginalità del lavoro nella società odierna e la riduzione del debito finanziario come pietra angolare del comportamento intergovernativo a cui la cittadinanza si deve piegare a discapito dei suoi diritti, fa sì che sia ormai introiettata nella dimensione sociale la rinuncia al potere istituzionale di tutto quanto si organizza fuori dalle élites industriali, economiche e finanziarie. Perciò, anche puntando alla modifica del sistema rappresentativo-istituzionale, occorre strappare e riconsegnare strumenti di potere "dal basso" a chi fa esperienze territoriali, lavorative, di relazioni sociali, attraverso le quali constata l'inadeguatezza di una "crescita" che non redistribuisce ricchezza e spreca lavoro e natura. Se la politica, aderendo in blocco all'ideologia neoliberista, non riconosce più centralità alle organizzazioni sociali - e questo è il nodo imprescindibile del conservatorismo reazionario di Renzi - bisogna allora aver fiducia nel riconnettere individui, lavoratrici e lavoratori, produzione, riproduzione, valorizzazione e

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

organizzazione del territorio in forme di democrazia sociale ancora da strutturare ma già oggi capaci di formulare teoria e di praticare percorsi di lotta all'altezza di una nuova organizzazione del modo di vivere, lavorare, produrre e consumare nel territorio.
Una proposta in tal senso può trovare un punto di iniziale agglutinazione intorno all'obiettivo della riconversione dell'apparato produttivo e del consumo, a partire dalle punte energivore più esposte: a livello sia locale – nei punti di maggior crisi occupazionale – che regionale, nazionale e planetario: agire localmente, ma pensare globalmente.
Decisiva è l'azione, ma inserita in un contesto politico-culturale che ha già fatto un balzo in avanti spesso sottostimato. Una cultura capace di articolare e applicare categorie omogenee di interpretazione per settori interdisciplinari (i beni comuni naturali, innanzitutto: acqua, energia, aria, terra), per territori non omologabili all'arena del mercato (con le conoscenze specifiche che ogni gruppo si è fatto rispetto a dove vive e lavora), per individuazione di strumenti di politica economica e fiscale che inibiscano la deriva delle privatizzazioni (anche quando, come nel caso della Cassa Depositi e Prestiti si camuffano da cavallo ruffiano).
Se si riflette sulla molteplicità di lotte in corso, saperi tecnico scientifici, conoscenze del territorio e buone pratiche sono già il punto di forza delle esperienze di auto-organizzazione più rilevanti degli ultimi anni, nel campo dell'energia, dell'acqua, del trasporto, dell'agricoltura, alimentazione, urbanistica, educazione, gestione rifiuti, mobilità, salute. Ormai non è più questione solo di idee con cui affrontare la svolta, ma di pratiche da cui cominciare senza compromessi. Sulla valorizzazione di saperi, conoscenze e buone pratiche e sull'innesco diretto con le rivendicazioni territoriali e del mondo del lavoro, si può, a mio avviso, definire una nostra organizzazione non più a comparti tematici separati, in grado di costruire convergenze quando i problemi sono pluri-settoriali . Ci sono le urgenze del mondo del lavoro – le fabbriche che chiudono o che chiedono di sopravvivere sussidiando produzioni insostenibili, lo stesso mondo dell'impresa e del terzo settore, ma anche il mondo agricolo e della piccola distribuzione – e le amministrazioni locali. Dovremmo però "metterci insieme", fare di cento conflitti e vertenze un unico programma politico. Non ci sono più orizzonti catartici a portata di mano ed una coerenza programmatica sui nodi essenziali citati è più che esaustiva. Dobbiamo, banalmente, lavorare insieme.
La questione energetica, dentro questo ragionamento, assume nella mia esperienza un'importanza cruciale, proprio per la trasversalità con cui questa lente traguarda il futuro. E non tanto per ragioni tecnologiche, quanto di organizzazione sociale. Un passaggio necessario da sistemi centralizzati ed extraterritoriali, propri dell'era fossile, a sistemi decentrati, alimentati da fonti rinnovabili e integrati e programmati nel complesso delle risorse territoriali, produce visibilissimi riflessi sullo sviluppo dell'occupazione, oltre che sulla salubrità della produzione e sulla riduzione del consumo. Vengono così portate in primo piano le ragioni di un modello che prende ad esempio e imita la natura, che si riappropria del tempo, che applica la parola tagli agli sprechi anziché ai bisogni e ai diritti, e che punta a riarmonizzare lavoro e natura.
Se dovessi, in sintesi, indicare una linea di percorso per la riconversione economica dell'economia, sosterrei – a fronte di una crisi di civiltà – che il territorio è il luogo da cui ripartire; la riappropriazione del lavoro e i diritti dei lavoratori sono il passaggio cruciale per sostenere il conflitto per un mondo diverso; l'abbandono del concetto di "crescita" costituisce la direzione univoca verso cui procedere; l'accumulazione pubblica traduce la richiesta democratica di ridurre il potere privato; la ricostruzione della rappresentanza sociale, prima ancora che politica, raffigura l'urgenza da risolvere. Questo, nella convinzione che la riconversione-conversione deve essere un fattore che porta alla condivisione di orientamenti, al collegamento operativo e al coinvolgimento diretto degli attori dei conflitti sociali, dei promotori di buone pratiche, dei soggetti delle forme di resistenza oggi ancora frammentate ma da riunificare se si vuole capovolgere il dominio attuale.

x risolvere tre crisi: riconversione ecologica

a cura di
Marica Di Pierri | Associazione A Sud

" la riconversione ecologica come risposta possibile per tre crisi diverse: ecologica, occupazionale, sociale"

Sentiamo parlare quotidianamente di crescita, di rilancio dell'economia e della necessità di rafforzare le imprese italiane sui mercati internazionali. Ne parlano politici, associazioni di categoria, imprese, banche e istituzioni europee, sottolineando che è irrinunciabile garantire competitività alle aziende, non importa se a costo dei diritti dei lavoratori e di impatti ambientali affatto trascurabili. Del tutto assenti dal dibattito politico sono, invece, le

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

preoccupazione circa l'incompatibilità ambientale del sistema economico e il bisogno urgente di impostare una transizione verso modelli produttivi, energetici e di consumo improntati alla sostenibilità ambientale e sociale. Lo dimostra, ed è solo l'ultimo caso, il decreto Sbloccaltalia, recentemente convertito il legge a colpi di fiducia e contenente una rassegna di ricette palesemente vecchie e dal carico ambientale notevole: raddoppio delle estrazioni petrolifere, mega infrastrutture dalla dubbia utilità, inceneritori, privatizzazioni di servizi pubblici locali e beni comuni. Eppure la lampante e drammatica incompatibilità tra limiti ecologici del pianeta e modello economico e sociale è da tempo terreno di riflessione su cui economisti lungimiranti, imprese illuminate, sindacati, università, attivisti e amministratori stanno via via convergendo alla ricerca di soluzioni che tengano assieme le tre dimensioni: economica, sociale ed ecologica. Ripercorrere la mappa dello sviluppo industriale italiano aiuta a mettere a fuoco le conseguenze di politiche estrattive e produttive che hanno lasciato sul campo, nei decenni, devastazione ambientale e crisi occupazionali, dal nord al sud del paese. In Italia la maggior parte dei 57 Sin, Siti di Interesse Nazionale per le Bonifiche esistenti (poi ridotti a 39 nel 2013) sono poli industriali – in parte dismessi, in parte ancora attivi – che hanno prodotto sul territorio impatti ambientali e socio-sanitari tali da rendere urgenti interventi di messa in sicurezza e risanamento ambientale. Lo studio Epidemiologico SENTIERI, portato avanti dall'Istituto Superiore di Sanità in 44 dei 57 Sin, ha confermato una maggior incidenza di mortalità e malattie che riguarda non solo i lavoratori di questi poli, ma anche le comunità che risiedono nelle vicinanze. Ne emerge una emergenza generalizzata, che va ben oltre il clamore mediatico riservato alla tragedia sociale ed ambientale dell'Ilva di Taranto, in cui lavoro e salute sono alternative tra cui scegliere, in base ad un odioso e ormai diffuso ricatto che subordina il diritto alla salute al bisogno di un lavoro. A ciò si aggiunga la gravità della crisi economica che l'Italia affronta e che ci consegna numeri allarmanti: 14.269 le imprese chiuse in Italia nel solo 2013, 54 al giorno, che nel Lazio arrivano, secondo Confcommercio, a quota 90. Di fronte a queste sfide, è necessario mettere in campo una risposta complessiva, in grado di rispondere non ad una soltanto, ma alle diverse esigenze che lo scenario pone. In tal senso, il quadro di riferimento cui orientare politiche industriali ed energetiche non può che essere quello della conversione ecologica. Investire nella riconversione ecologica del modello vuol dire implementare strumenti (normativi, finanziari e tecnologici) in grado di sostenere una transizione concreta che investa tutti gli aspetti del ciclo produttivo: dall'approvvigionamento energetico a cosa produrre, dai cicli di produzione alla catena di forniture, dal

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

trasporto alla scelta del bacino dei consumatori. Vuol dire riterritorializzare le produzioni, sostenere le economie locali, aiutare le piccole e medie imprese a ridurre il loro impatto senza essere penalizzate da costi di produzione non competitivi. Vuol dire, ancora, valorizzare le esperienze di transizione esistenti, metterle a sistema, incentivare canali per creare domanda su beni prodotti senza impronta devastante sull'ambiente. In Lazio questa riflessione è divenuta, oltre un anno fa, un percorso ampio e inclusivo per la scrittura dal basso di una proposta di Legge regionale sulla Riconversione Ecologica e Sociale, promossa dall'associazione A Sud e dalla Fondazione Ecosistemi, che ha visto il coinvolgimento di soggetti istituzionali, sindacali, datoriali e realtà sociali ed ecologiste. La proposta, configurata come un patto tra forze diverse per funzioni e prospettive, è stata formalizzata dopo un lungo lavoro di scrittura partecipativa in una relazione introduttiva che ne esplicita il valore politico e in un articolato che fissa ambiti, scopi, metodologie e strumenti di incentivo a processi di conversione. Particolare attenzione è riservata alle Piccole e Medie Imprese, accanto alle quali ricadono entro gli ambiti di intervento anche altri soggetti: lavoratori di imprese in procedimento fallimentare, associazioni, onlus, organizzazioni con scopi sociali e enti che tutelano beni comuni, accogliendo la sfida di ampliare in concetto stesso di conversione introducendovi la riconversione sociale, e dunque l'ambito culturale e formativo. Consapevoli del ruolo delle amministrazioni pubbliche nella creazione di strumenti concreti e della centralità della società civile nella sua funzione di stimolo a pratiche virtuose, il prossimo 2 dicembre, presso la Sala Tevere della Regione Lazio, per sancire il passaggio dalla fase di convergenza sociale al percorso istituzionale, la proposta verrà presentata pubblicamente e "consegnata" simbolicamente dai promotori alla giunta regionale, nella persona del Vicepresidente Smeriglio, affinché inizi l'iter di discussione ed approvazione in seno alla Regione. Il percorso è lungo ma irrimandabile. La trasformazione in legge della proposta sarebbe in tal senso il primo passo nel necessario percorso di sinergia tra istituzioni e società civile per orientare una economia – e un modello sociale – in profonda crisi verso orizzonti di giustizia, redistribuzione e compatibilità ambientale.

il ruolo chiave degli ENTI LOCALI

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

"Il ruolo chiave degli enti locali per l'uscita dalla crisi di sistema"

Gli enti locali sono, e sempre più saranno in futuro, uno dei luoghi di precipitazione della crisi sistemica, nella quale le politiche di austerity hanno imprigionato il continente europeo.
Sono infatti gli enti locali a possedere le enormi ricchezze (territorio, patrimonio pubblico, servizi pubblici locali), quantificate in 571 miliardi di euro in un rapporto del 2011 di Deutsche Bank, divenute preda dell'enorme massa di denaro accumulata negli ultimi decenni sui mercati finanziari.
Sapientemente costretti all'angolo da un quindicennio di patto di stabilità interno rivolto a destrutturare il loro ruolo pubblico e sociale, oggi gli enti locali si trovano alla stretta finale tra vendere tutta la ricchezza collettiva detenuta – e divenire complici della propria sparizione – o ribellarsi a diktat, tagli, vincoli monetari e tornare ad essere luoghi della democrazia di prossimità.
Anche perché da luoghi passivi di precipitazione della crisi potrebbero diventare luoghi attivi per una diversa uscita dalla crisi sistemica provocata dal capitalismo finanziarizzato.
Il modello neoliberale ha modificato profondamente i concetti di spazio e di tempo che governano le attività umane, allargando esponenzialmente il primo – l'intero pianeta come unico mercato – e riducendo drasticamente il secondo, essendo divenuto l'indice di Borsa del giorno successivo l'unica scadenza temporale.
È proprio dal ribaltamento dei significati attribuiti dal modello neoliberale al tempo e allo spazio che si possono intravedere le coordinate per un'altra uscita dalla crisi: occorre ridurre drasticamente lo spazio dell'attività economica e produttiva fino all'autogestione territoriale e nel contempo allargare esponenzialmente il tempo di misura delle scelte, che deve divenire quello delle conseguenze sulle future generazioni.
Si comprende bene, da questo punto di vista, la

centralità dell'ente locale come luogo per immaginare un'altra economia, diverse relazioni sociali, un nuovo modo di declinare i tempi di vita e quelli di lavoro.
Non si tratta di rifugiarsi nel localismo, luogo dominato dall'ansia verso il futuro incerto e dalla paura di un presente troppo complesso; ma, al contrario, di riattribuire senso e significato al lavoro, all'ambiente, alla società e alla democrazia.
Rimettere al centro la territorialità chiama in causa innanzitutto la gestione dei beni comuni (acqua, energia, territorio, rifiuti), che già di per sé determina la qualità della dimensione collettiva raggiunta da una determinata comunità.
Rispetto a questo, affermare che i beni comuni devono essere sottratti al mercato e gestiti con la partecipazione diretta degli abitanti significa porre le basi per un altro modello sociale: quello che, per quanto riguarda l'acqua, si pone il problema del diritto all'accesso e della tutela del bene; per quanto riguarda i rifiuti, si pone drasticamente fuori da ogni logica di smaltimento a valle attraverso discariche o inceneritori, e ragiona di "rifiuti zero"; per quanto riguarda l'energia, contrasta non solo l'utilizzo dei combustibili fossili, ma l'insieme del modello energetico basato sui grandi impianti per scegliere l'energia diffusa e tendenzialmente auto-prodotta; e, per quanto riguarda il territorio, contrasta ogni sua devastazione attraverso grandi opere inutili, ma pone le basi per la sua tutela e riassetto idrogeologico.
Già solo questo insieme di riflessioni, ci dice quanta possibilità di lavoro, pulito, socialmente utile ed ecologicamente orientato potrebbe risiedere nel territorio e trovare l'ente locale come motore trainante ed elemento di propulsione diretta.
Ma l'attenzione al territorio aprirebbe ben più ampi risvolti; basti pensare alla questione del cibo e della relazione fra campagna e dimensione urbana, con la possibile apertura da parte dell'ente locale di un circolo virtuoso fra la produzione e il consumo di cibo, basato sulla giustizia sociale, sulla relazione diretta fra contadini e cittadini e sulla qualità dell'alimentazione.
Si tratta con tutta evidenza di mettere l'ente locale al centro di una nuova economia sociale territoriale, in grado, almeno parzialmente, di produrre una riflessione collettiva non sulla crescita astratta, bensì sul "cosa, come, dove e perché produrre" provando ad intervenire direttamente laddove la scala della territorialità lo consente (pensiamo anche alla questione della mobilità) e di innescare pluri-livelli di confronto laddove la scala diviene necessariamente più ampia. Tutto questo richiede enti locali attenti e soprattutto comunità consapevoli, conflittuali e attive nella riappropriazione di ciò che a tutti appartiene e che oggi viene progressivamente sottratto dagli interessi dei grandi capitali finanziari. Una comunità che non accetta supinamente la vendita del patrimonio pubblico esistente, ma lo occupa per metterlo a disposizione dei bisogni di lavoro, socialità, formazione e cultura dell'intera comunità. Dove sono i soldi per fare tutto questo? Qui tocchiamo il nodo fondamentale dello scontro in atto, perché se non si mettono in discussione le regole esistenti, la partita è già segnata. Fra drastica riduzione dei trasferimenti, spending review e, soprattutto, un patto di stabilità, che andrebbe più correttamente rinominato "patto di destabilizzazione sociale", gli enti locali sono ormai privi di risorse, quando non a rischio default: le manovre economiche dei diversi governi dell'ultimo decennio hanno comportato complessivamente un taglio delle erogazioni agli enti locali pari a oltre 16 miliardi, nonostante gli stessi contribuiscano solo per il 7,6% alla spesa pubblica nazionale e per il 2,5% al debito pubblico del Paese.Per questo diviene necessaria la rottura dell'attuale patto di stabilità, chiedendo da subito che tutti gli investimenti rivolti ai beni comuni e al welfare locale vengano sottratti ai vincoli dello stesso; e diviene dirimente la rivendicazione di una nuova finanza pubblica e sociale che, a partire dalla socializzazione di Cassa Depositi e Prestiti, consenta agli enti locali di effettuare investimenti d'interesse generale a tassi agevolati. Mentre, al contempo, si possono sperimentare forme locali di tasse di scopo o di finanziamento a progetto, collettivamente decisi attraverso processi partecipativi delle comunità locali.
Sono processi complessi che necessitano di una forte partecipazione dal basso: quella che troppi amministratori continuano a temere, invece di rendersi permeabili anche alle forme più conflittuali della stessa.
"Scateniamo tempeste, ma preferiamo il sole" era scritto su un muro della città di Roma. Solo un sindaco che vede ma non guarda può decidere di cancellarla, illudendosi di poter mantenere un ruolo nel silenzioso grigiore delle sue stanze.

STOP TTIP: per sognare un mondo migliore

a cura di
Monica Di Sisto
Vicepresidente di Fairwatch

"Uno dei motivi della sfiducia dell'opinione pubblica rispetto ad accordi commerciali (come il TTIP), e forse anche dello stallo dei negoziati multilaterali, deve ricercarsi nel fatto che, fino ad oggi, molti degli accordi commerciali vigenti hanno tipicamente trascurato la dimensione sociale e ambientale e hanno spesso anteposto gli interessi commerciali ad altri valori quali il diritto ad una vita sana o alla protezione dell'ambiente, solo per menzionarne un paio". Costatazione di buon senso, questa, che sottolinea come la lotta contro l'ennesima

bordata di privatizzazioni e liberalizzazioni selvagge impacchettata nella fitta rete di misure strutturali e settoriali che caratterizza il Trattato transatlantico su commercio e investimenti oggi in discussione, non sia una fissazione da sinistri protezionisti, ma una scelta di responsabilità e di partecipazione democratica da parte dei cittadini e delle realtà organizzate che stanno dando vita a centinaia di azioni, campagne e comitati nelle due sponde dell'oceano per fermare i negoziati. Quando, però, arriva da Massimo D'Alema[1], oggi europarlamentare e tra i più concreti sostenitori della prevalenza degli interessi delle grandi lobby imprenditoriali nazionali ed europee sui diritti dei cittadini – scelta verificabile nelle posizioni da lui assunte negli anni sia nelle successive azioni di Governi da lui animati o sostenuti in patria rispetto alle progressive liberalizzazioni dei servizi essenziali e alla svendita dei beni comuni, sia in Europa rispetto a operazioni tentate in Europa in questo senso con direttive come Bolkestein e Acta, sia a livello multilaterale rispetto a Wto, EPAs e operazioni affini – c'è da avere le forze di stomaco.

Innanzitutto per l'apparente leggerezza con cui si ammette l'effettivo danno arrecato alla collettività da molte di queste politiche, non certo negoziate nel momento il cui il nostro era in vacanza su Marte, ma per precisa scelta di gran parte delle socialdemocrazie istituite europee di cui è stato sempre tra i pivot. In secondo luogo perché D'Alema, nello stesso intervento tenuto il 14 ottobre scorso a Washington ospite della Foundation for European progressive studies, si appella al premio nobel Stiglitz per convenire con lui che "i negoziati (TTIP), ad oggi, non si sono concentrati nella creazione di un nuovo sistema commerciale che metta l'interesse pubblico al primo posto. Al contrario, usando le parole del premio Nobel Stiglitz "sono stati focalizzati nella creazione di 'un sistema commerciale gestito in modo da mettere al primo posti gli interessi delle corporations,". La coscienza del danno arrecato e potenziale, dunque, c'era e c'è, e non c'è nessun motivo per credere che non ci sia anche in quei rappresentanti del governo Renzi che, insieme ai loro pari di Inghilterra, Germania, Francia e Spagna, a margine del Summit del G20 di Brisbane il 16 novembre scorso, hanno riaffermato a una voce "come Leaders (lettera maiuscola, in originale, di Europa e Stati Uniti, ndr), il nostro impegno per negoziati ampi e ambiziosi, nello spirito del mutuo beneficio, che portino ad un accordo di Partenariato Transatlantico su commercio ed investimenti di standard elevato. Rimaniamo impegnati, come lo eravamo al lancio dei negoziati nel giugno 2013, a costruire sulla base solida delle sei decadi del nostro partenariato economico per promuovere una crescita più forte, sostenibile e bilanciata, per sostenere la creazione di più occupazione sulle due sponde dell'Atlantico e per far crescere la nostra competitività internazionale"[2].

Questi Leaders piccoli piccoli, insomma, ci stanno conducendo volenti a suon di piffero magico verso l'ennesimo baratro, come ha dimostrato di recente Jeronime Capaldo, della Tufts University del Massachusset, cui è bastato applicare agli stessi dati con cui la Commissione Europea ci promette ricchezza e lavoro[3] le modalità di calcolo dell'Unctad, al posto di quelle della Banca Mondiale, per scoprire che molte variabili erano state omesse in quel conto e che se il TTIP andrà in porto ci sarà una perdita complessiva di posti di lavoro a livello continentale che raggiungerà quota 600mila al 2025, con perdite di reddito procapite per lavoratore che, a seconda dei Paesi considerati, varia dai quasi 5500 euro in Francia ai meno 3400 euro in Germania. Per non parlare, tra l'altro, della diminuzione di disponibilità economica che porterebbe a una contrazione della domanda, e quindi del Prodotto interno lordo, tra l'1 e il 2% al 2025[4]. Sotto attacco diretto, però, con l'approvazione del TTIP, è anche la faticosa costruzione di alternative che i nostri movimenti hanno messo in campo per contrastare gli effetti devastanti della crisi causata da queste stesse politiche con approcci sistemici diversi rispetto a quelli dominanti. Pensiamo, ad esempio, alla difesa della proprietà contadina collettiva dei semi: in tutti gli accordi analoghi al TTIP come il TPP che gli Usa negoziano con i Paesi della sponda Pacifica, o gli EPAs, che l'Europa tratta con le sue ex colonie di Africa, Caraibi e Pacifico, si sta spingendo per un rafforzamento della difesa della proprietà intellettuale privata sui semi o all'adesione alla Union for the Protection of New Plant Varieties (UPOV), che promuove diritti simil-brevettuali e protegge con forza, dopo la sua riforma del 1991, il potere monopolistico dell'agrobusiness su molte varietà di coltivazione, a spese delle comunità contadine piccole o indigene, come denuncia l'Ong Grain[5]. Ma c'è di più. L'Europa, nonostante tutta la retorica che diffonde sul tema degli Appalti pubblici verdi o sociali Green/Social Public Procurement) come motore di un'economia più sostenibile, sta insistendo fortemente perché si compia una liberalizzazione ampia e profonda di tutti gli appalti pubblici, per tutti i beni e servizi e in tutti i settori, tanto che la Ministro al Commercio francese Nicole Briq, tra le fan del TTIP, ha dichiarato si recente a Washington: "Sogniamo insieme un po' rispetto al public procurement. Perché non trasformare il programma 'Buy American", che penalizza le nostre imprese, con "Buy Transatlantic" che rifletterebbe meglio la profondità del nostro impegno?"[6]. Ma, come ci ricorda l'ong Usa IATP, all'interno del programma si trova, ad esempio, anche il progetto Farm to school che, analogamente alla nostre Mense scolastiche bio o bioeque, ha permesso agli studenti delle scuole pubbliche e private di oltre 50 Stati Usa di mangiare cibo coltivato o allevato localmente al posti del cibo spazzatura diffuso nella maggioranza delle mense Usa, e ad aziende agricole locali piccole, medie ma soprattutto "pulite" di sopravvivere[7]. E' l'attacco frontale al "pensare globale-agire locale", bestia

nera dei nostri Governi[8], delle nostre corporations e precondizione di molta parte della riconversione ecologica e sociale per la quale ci battiamo, e che potrebbe essere colpita al cuore dal TTIP, che sembra le dedicherà un capitolo intero di misure ad hoc[9].

Ci permetta la ministro Briq, tanti di noi stanno lottando contro il TTIP, come contro tutte le altre operazioni simili di liberalizzazione commerciale, per permettersi il lusso di sognare ancora. Sogni che si toccano nelle associazioni, nei sindacati, nelle fabbriche recuperate, negli orti urbani, negli spazi di cultura e socialità, nelle case occupate, nei co-working, nei media alternativi, e che ci hanno consentito di resistere a quella desertificazione economica, sociale, emozionale e creativa dei nostri territori imposta come risposta a quella crisi che le loro politiche hanno generato. Il successo della prima Assemblea nazionale della Campagna Stop TTIP Italia che si è tenuta l'8 novembre scorso a Roma e che ha visto la partecipazione di circa un centinaio di attivisti e rappresentanti provenienti da altrettanti comitati e realtà locali lo ha dimostrato[10]. Siamo tanti, diversi, oltre 300 organizzazioni e più di mille donne e uomini di tutta Italia con percorsi, attitudini, culture e storie diverse alle spalle, ma con uno stesso obiettivo. Cambiare rotta, oltre il ciglio del baratro, con la capacità di chi faticosamente da anni apre strade per risalire, per farlo insieme a chi si lancia danzando, a chi precipita senza accorgersene. Chi oggi se la ride al sicuro, però, sappia che lo butteremo giù, con la forza delle nostre ragioni. E come ha ammesso per motivi tutti suoi persino D'Alema, abbiamo ragione e da tanto, troppo tempo.

1 - L'intero intervento si trova qui http://www.feps-europe.eu/assets/eacd01d9-3190-4733-b07a-f98a520aa27f/speech%20mda%20.pdf?utm_source=Monthly+Newsletter&utm_campaign=fb5cb72d3b-Economic_news_n_37_23_2014&utm_medium=email&utm_term=0_4aea2f6f40-fb5cb72d3b-109312457
2 - Il testo della dichiarazione si può scaricare qui http://www.consilium.europa.eu/uedocs/cms_Data/docs/pressdata/en/ec/145769.pdf
3 - http://trade.ec.europa.eu/doclib/docs/2013/march/tradoc_150737.pdf
4 - Lo studio di Capaldo è disponibile sul sito della Campagna Stop TTIP Italia alla pagina Docs http://stop-ttip-italia.net/documenti/
5 - http://www.grain.org/article/entries/5070-trade-deals-criminalise-farmers-seeds#sdfootnote2sym
6 - http://consulfrance-sanfrancisco.org/spip.php?article2819
7 - http://www.iatp.org/blog/201411/trade-vs-local-economies-procurement-on-the-table#sthash.DzKtGswG.dpuf
8 - La posizione Usa contro la localizzazione http://www.ustr.gov/trade-topics/localization-barriers
9 - http://www.iatp.org/files/2014_05_01_Localization_KHK.pdf
10 - Un primo report dell'Assemblea e un servizio di Libera tv sulla giornata http://stop-ttip-italia.net/2014/11/10/stopttip-italia-riparte-da-roma/

Lo Sblocca Italia ovvero...

a cura di
Augusto De Sanctis

"ovvero disastri ambientali e grandi opere!"

"Sporca Italia" è il nome giusto per il Decreto (ora Legge 164/2014) varato dal governo Renzi a settembre e poi convertito in legge, con alcune modifiche, dal Parlamento.

Si tratta certamente del peggiore attacco all'ambiente contenuto in un unico atto legislativo, con enormi favori per le aziende coinvolte nel ciclo del cemento e, in generale, un'ulteriore concentrazione della ricchezza a scapito di un'economia diffusa. La defiscalizzazione per un valore di due miliardi di euro degli investimenti per l'autostrada Orte – Mestre, un'inutile e costosissima grande opera, non rappresenta solamente un grande regalo per il principale fautore dell'iniziativa, Vito Bonsignore, ma la contemporanea sottrazione di risorse da destinare ad altri usi sociali per l'identico ammontare.In ogni caso, si tratta dell'ennesimo saccheggio del territorio e del paesaggio, ormai tutelati solo nella Costituzione e non nel mondo reale, in un paese che frana ogni giorno a causa della violenza della cementificazione.

Nel provvedimento si destinano poco meno di 4 miliardi di euro ad ulteriori grandi opere, gran parte delle quali di carattere stradale extraurbano, a sancire per l'ennesima volta il predominio della mobilità su gomma rispetto a forme più sostenibili di trasporto. Negli altri paesi europei inaugurano piste ciclabili

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

con fondo fotovoltaico (in Olanda) o addirittura vere e proprie "autostrade per biciclette"; nella Pianura Padana, avvolta nello smog e con decine di migliaia di vittime ogni anno per le PM10, il Governo Renzi prosegue nell'incentivare l'uso di camion e automobili. Il tutto quando 90% della mobilità dei cittadini avviene in tratti urbani dove i mezzi pubblici sono ormai al collasso. Non basta. L'attacco al territorio e alle città viene da un articolo del Decreto, poco commentato al di fuori della Campania. Si tratta di un grimaldello che potenzialmente è in grado di far saltare qualsiasi argine alzato contro la rendita fondiaria e la cementificazione di quel che rimane delle aree urbane italiane, promuovendo corruzione e clientele. L'art.33 a prima vista tratta di bonifiche e del sito di Bagnoli. Quest'ultimo sito in realtà fa solo da cavia perché le previsioni contenute nell'articolo potranno applicarsi a qualsiasi area urbana italiana. D'ora in poi se un palazzinaro non riesce a superare l'opposizione di un consiglio comunale, di un sindaco poco propenso a essere corrotto o della cittadinanza contro piani di lottizzazione e cementificazione su una particolare area, potrà provare a rivolgersi al Consiglio dei Ministri che può individuare e perimetrare a suo piacimento un'area di interesse nazionale in quella città. Tale classificazione fa scattare immediatamente la nomina di un commissario, che potrà decidere di rivedere completamente e in maniera monocratica le previsioni urbanistiche dell'area, comprese "nuove premialità edificatorie" (testuale nel comma). A peggiorare ulteriormente il quadro l'attuazione delle nuove previsioni, compreso l'uso di risorse pubbliche per le bonifiche, sarà affidata dal Consiglio dei Ministri ad un "soggetto attuatore unico" che provvederà a realizzare direttamente le opere o a darle in appalto. Praticamente l'approccio "MOSE" fatto sistema, con il Commissario nel ruolo che fu del Magistrato delle Acque a Venezia e il Soggetto attuatore a svolgere le funzioni del Consorzio Venezia Nuova. Sappiamo come è andata a finire, tra decine di milioni di euro pubblici svaniti nel nulla, un'esplosione dei costi della grande opera di turno e un continuo rinvio nella consegna della stessa. Viene così sottratto, al malcapitato comune e alla cittadinanza, qualsiasi potere di pianificazione in pieno contrasto con le previsioni costituzionali. Tra l'altro, durante la conversione in legge sono state introdotte modifiche al decreto che diventano paradossali e aggravano l'incostituzionalità del provvedimento. Infatti per rispondere alle proteste provenienti da Napoli e in particolare dal Comune, è stato concesso, bontà loro, che l'amministrazione comunale di Napoli potrà presentare proposte al Commissario! Questo per Bagnoli. Per eventuali altre aree italiane che dovranno subire il trattamento "Sporca Italia", ai relativi comuni in un prossimo futuro non sarà data nemmeno questa possibilità, invero poco dignitosa. Una disparità di trattamento che ben difficilmente può considerarsi legittima nel nostro ordinamento ma che non pare aver sollevato problemi al di fuori della stampa e della pubblica opinione campana. In realtà, già durante la conversione in legge del Decreto, alcuni parlamentari lombardi hanno provato ad inserire altre aree e sicuramente nei prossimi mesi ed anni vi saranno forti pressioni sul Consiglio dei Ministri da parte delle lobby dei costruttori per aggirare i piani regolatori comunali con questa norma. Un ulteriore esempio di accentramento del potere in pochissime mani che non si sottopongono neanche al voto popolare. Altro passaggio poco noto della Legge 164/2014, riguarda la tutela dei parchi nazionali, regionali, e le riserve naturali che verrà meno di fronte all'avanzare di elettrodotti, gasdotti e oleodotti. Infatti i progetti di infrastrutture nazionali di trasporto e di energia costituiranno una variante automatica ai piani di tutela ambientale "comunque denominati", dai piani paesaggistici a quelli per la tutela delle acque. I piani delle aree protette, e i loro vincoli posti a tutela del patrimonio ambientale italiano, nulla potranno rispetto alle richieste di petrolieri e affaristi dell'energia che avranno la possibilità di costruire infrastrutture anche nei santuari della natura italiana. Gli ultimi gioielli sacrificati sull'altare della crescita dei profitti di pochi a scapito della qualità della vita di molti.

una diga d'acqua contro le privatizzazioni

a cura di
Paolo Carsetti
Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua

Oramai è chiaro che il Governo Renzi ha definito una strategia ben precisa per il "rilancio" del nostro paese: un attacco generalizzato ai diritti e alla democrazia.
Da una parte, tramite il decreto Poletti, il Job Act e la relativa riforma dell'art. 18, si prova a cancellare qualsiasi forma di garanzia e diritto nel mondo del lavoro. Dall'altra, attraverso il combinato disposto del decreto Sblocca Italia e legge di stabilità, si ritorna a percorrere la vecchia strada delle privatizzazioni dell'acqua e dei servizi pubblici locali. In generale, quindi, si può affermare come ci si trovi di fronte ad una regressione circa le scelte fondamentali che attengono le politiche economiche e sociali, impregnate di una medesima matrice rispetto alla cessione di sovranità al mercato, ai profitti e ai grandi monopoli privati, che rischia di riportarci all'inizio del secolo scorso.Si proverà, quindi, in questo breve scritto a ricostruire le tappe di tale processo. Come già era successo nel 2009, quando la crisi si era da poco manifestata in tutta la sua gravità, anche oggi

s'invoca a gran voce l'apertura di nuove fette di mercato alle lobbies economiche e finanziarie che puntano all'accaparramento di tutti i beni comuni. Nel 2011, però, la straordinaria campagna referendaria e la schiacciante vittoria del 12 e 13 giugno hanno spazzato via il tentativo del Governo Berlusconi di privatizzare definitivamente l'acqua e i servizi pubblici locali. Ciò a dimostrare che le italiane e gli italiani, a maggioranza assoluta, non intendono cedere al mercato e ai profitti beni fondamentali alla vita e che garantiscono l'esistenza di una comunità. Nonostante l'esito inequivocabile di quella consultazione, in questi mesi il Governo Renzi ha messo in campo una rinnovata strategia, più subdola e fine, che mira a raggiungere lo stesso obiettivo di mercificazione e privatizzazione dei beni comuni. Ad inizio novembre, a colpi di fiducia, è stato convertito in legge il decreto "Sblocca Italia" che segnala un deciso cambio di fase nelle politiche governative costruendo un piano complessivo di aggressione ai beni comuni tramite il rilancio delle grandi opere, misure per favorire la dismissione del patrimonio pubblico, l'incenerimento dei rifiuti, nuove perforazioni per la ricerca di idrocarburi e la costruzione di gasdotti, oltre a semplificare e deregolamentare le bonifiche.
La continuità con il passato si apprezza in particolate nel fatto che questo provvedimento punta di nuovo alla privatizzazione del servizio idrico. Infatti, si modifica profondamente la disciplina riguardante la gestione dell'acqua arrivando ad imporre un unico gestore in ciascun ambito territoriale e individuando, sostanzialmente, nelle grandi aziende e multiutilities, di cui diverse già quotate in borsa, i poli aggregativi. Si svelano, così, le reali intenzioni del Governo, ovvero la diretta consegna dell'acqua e degli altri servizi pubblici locali agli interessi dei grandi capitali finanziari. La strategia governativa, pur ammantandosi della propaganda di riduzione degli sprechi e dei costi della politica mediante lo slogan "riduzione delle aziende da 8.000 a 1.000", non garantirà certamente l'interesse collettivo ma solo quello economico e di massimizzazione dei profitti delle grandi aziende multiutilities che già gestiscono acqua, rifiuti e trasporto pubblico locale. Il «salto di qualità», però, il Governo lo compie con la legge di stabilità tramite la quale si favoriscono esplicitamente le privatizzazioni, incentivando la cessione di quote di partecipazione nelle aziende che garantiscono servizi pubblici da parte degli Enti Locali, e più in generale le operazioni di fusione. Si arriva a costruire un vero e proprio ricatto nei confronti dei comuni visto che si consente loro di usare fuori dai vincoli del patto di stabilità i proventi dalla dismissione delle quote azionarie, giungendo così a relegarli esclusivamente ad un ruolo di "controllo" esterno o con quote di assoluta minoranza.Il combinato disposto dei due provvedimenti costruisce, quindi, un meccanismo per cui, attraverso processi di aggregazione e fusione, i quattro colossi multiutilities attuali - A2A, Iren, Hera e Acea - già collocati in Borsa, potranno inglobare tutte le società di gestione dei servizi idrici, ambientali ed energetici, divenendo i "campioni" nazionali in grado di competere sul mercato globale. In questo nuovo scenario diversi sono i soggetti interessati a investire nei servizi pubblici locali, ma il regista sembra unico, ovvero Cassa Depositi e Prestiti, attraverso finanziamenti diretti, con i propri fondi come il Fondo Strategico Italiano (500 milioni a disposizione per favorire le fusioni territoriali) e F21 già attivo nei servizi idrici, nella distribuzione del gas, energie rinnovabili, rifiuti, in autostrade, aeroporti e telecomunicazioni. Il tutto con interessanti joint venture con capitali stranieri, a partire dal colosso cinese State Grid Corporation of China, che ha acquisito il 35% di Cdp Reti, società

controllata da Cassa Depositi e Prestiti. Tale piano, assieme alle riforme istituzionali e a quelle del mondo del lavoro, svela l'attacco generalizzato ai diritti e alla democrazia. Infatti, si contraddice esplicitamente la volontà popolare espressa con i referendum del 2011, si limitano gli Enti Locali nella possibilità di gestire servizi pubblici essenziali e li si svuota di ogni sovranità rispetto alla loro funzione fondamentale di presidi di democrazia di prossimità accentuando ancor di più la loro involuzione autoritaria. La battaglia per il diritto all'acqua che il il movimento per l'acqua porta avanti da quasi 10 anni, si inserisce esattamente in questo contesto. E' sempre più evidente che oggi si rischia di essere costretti ad una posizione difensiva, dovuta ad un nuovo, profondo e determinato attacco. Risulta, quindi, fondamentale riattivare l'interlocuzione, dove possibile, con gli Enti Locali che continuano a perdere la loro autonomia decisionale ed economica, attraverso i vincoli del patto di stabilità e la riorganizzazione conseguente alla legge Del Rio sulle Provincie e città metropolitane. Inoltre, bisogna ripartire dalla ricchezza di quello che il movimento per l'acqua ha saputo mettere in campo negli ultimi tre anni, per rilanciare una prospettiva nazionale per il diritto all'acqua e per la difesa dei beni comuni. Più in generale per opporsi a questa strategia governativa diviene determinante costruire un'alleanza sociale per i beni comuni che, a partire dalla valorizzazione delle singole lotte, dia vita ad una mobilitazione sociale diffusa e ampia. In queste ultime settimane, diversi sono i segnali di una rinnovata capacità di reazione: dalla partecipatissima manifestazione nazionale della CGIL del 25 Ottobre, alla straordinaria mobilitazione, costruita da un'ampia coalizione sociale, che ha visto scendere in piazza decine di migliaia di persone per lo sciopero sociale del 14 novembre. Il tempo dell'acqua e dei beni comuni è ora, alla nostra passione e intelligenza saperlo cogliere!

Papa Francesco sostiene la lotta dei movimenti popolari

a cura di
Elvira Corana

A fine ottobre si è tenuto il primo Incontro Mondiale dei Movimenti Popolari che ha riunito per la prima volta a Roma i rappresentanti di oltre un centinaio di organizzazioni provenienti da tutto il mondo. Tre giornate che qualcuno ha già definito storiche, dedicate alla Terra, al Lavoro e alla Casa, oggi considerati i bisogni più urgenti della maggioranza della popolazione del pianeta. Voluto dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, dalla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali e dalle organizzazioni che sono tutti i giorni in prima linea per rivendicare questi diritti, e che Papa Francesco ha definito sacri.
"La cultura dell'incontro è alla base di questo evento" ha tenuto a precisare Juan Grabois che Jorge Mario Bergoglio lo conosce da quando era Vescovo di Buenos Aires e già allora era molto impegnato nelle questioni sociali del suo paese. Il rappresentante della CTEP (Confederazione dei Lavoratori dell'Economia Popolare) – che è tra gli organizzatore dell'evento - ricorda come il Papa abbia appoggiato la costituzione del movimento dei cartoneros, come sia stato vicino alla causa dei lavoratori delle imprese recuperate, ai campesinos e ai lavoratori dell'economia informale - solo per citarne alcuni - e di come non si sia dimenticato degli ultimi neppure quanto è stato eletto Papa. "Ha assunto la responsabilità di un Papa non come un privilegio ma come un servizio" ha dichiarato Grabois "e oggi il fatto di poterci incontrare tutti qui è un segnale molto importante per noi, che ci esorta ad andare avanti nella nostra battaglia per la giustizia sociale in un mondo caratterizzato da indifferenza e disuguaglianze". Vedere-Giudicare-Agire è stata la metodologia seguita per le

discussioni, e durante la prima giornata dedicata al Vedere si è fatta quella che Joao Pedro Stedile - storico rappresentante del Movimento dei Sem Terra brasiliani - ha definito la radiografia della crisi. Si sono analizzati i problemi più importanti che colpiscono gran parte della popolazione mondiale e che favoriscono la disuguaglianza e l'esclusione sociale. Francisca Sanchez, rappresentante dell'Asociacion Nacional de Mujeres Rurales e Indigenas del Cile ha evidenziato come il problema dell'accesso alla Terra sia uno dei fattori principali che obbligano le persone a vivere ai margini, mentre le grandi multinazionali continuano ad aumentare i loro profitti utilizzando pesticidi tossici, organismi geneticamente modificati e utilizzando la scienza e la tecnologia per giustificare le pratiche che mirano al profitto e non al Buen Vivir della popolazione. Sanchez ha fatto riferimento anche alla complicità dei governi e alle lotte che i Movimenti hanno fatto, e continuano a fare, per contrastare l'approvazione dei Trattati di Libero Commercio che sempre favoriscono le multinazionali a discapito della Sovranità Alimentare. A parlare di Lavoro è stato invece l'Argentino Sergio Sanchez, rappresentante della Federacion Argentina de Cartoneros y Recicladores che ha parlato della fortuna avuta ad incontrare Jorge Mario Bergoglio nelle periferie di Buenos Aires quando ancora era Vescovo nella capitale argentina. Ha affermato di parlare da ex- escluso e di come la sua lotta e quella di milioni di persone gli abbia consentito di avere un lavoro dignitoso. Ma non basta, ora le rivendicazioni continuano per avere il riconoscimento istituzionale del sindacato e tutte le protezioni sociali che spettano a ciascun lavoratore. Jockin Arputham della Naional Slum Dwellers Federation of India e International, invece si occupa di favorire condizioni di vita dignitose nelle baraccopoli del mondo. Il suo è stato un intervento molto sentito che ha individuato le responsabilità della Chiesa che in passato non ha mai appoggiato esplicitamente questi movimenti, sulla necessità di lottare e non di aspettare che i problemi si risolvano da soli, ma anche dell'importanza di appoggiare tutte le lotte che ci sono nel mondo per avere accesso a un alloggio decente. Arputham dopo la sua critica ha detto di essere felice che un Papa visionario come Francesco abbia deciso di sentire la loro voce e che spera di averlo sempre al loro fianco nelle battaglie per l'inclusione e la giustizia sociale. I partecipanti hanno lavorato anche all'interno di gruppi più ristretti, sempre dedicati alla Terra, al Lavoro e alla Casa con il focus sulla dignità umana. Insieme a Rita Ribeiro dell'ETC Grpup Messico si è approfondita anche l'analisi delle conseguenze dovute ai cambiamenti climatici, e alle conseguenze dei conflitti in corso nel mondo con Abdullah Aysu della Confederation Paysanne CIFTCI-SEN Turchia. La seconda giornata - dedicata al Giudicare - è stata senza dubbio la più emozionate per tutti i partecipanti a prescindere dal credo. Per la prima volta nella storia della Chiesa il Papa ha incontrato i rappresentanti dei Movimenti Popolari che lavorano dal basso per la propria dignità, che non aspettano che qualcuno risolva i loro problemi ma fanno tutto quello che possono per migliorare la loro condizione. E così che i cartoneros argentini dalle periferie di Buenos Aires sono arrivati al Vaticano e hanno fatto sentire direttamente la loro voce, così come gli abitanti degli slums di New Dehli, o di Nairobi, ma anche i contadini delle campagne brasiliane e nicaraguensi, palestinesi e curde. E il Papa li ha incoraggiati ad andare avanti, usando la parola lotta più volte nel suo discorsoe ribadendo che l'amore per i poveri è al centro del vangelo e che è parte integrante della Dottrina Sociale della Chiesa: "Non si può affrontare lo scandalo della povertà promuovendo strategie di contenimento che unicamente tranquillizzano e trasformano i poveri in esseri addomesticati e inoffensivi. [...] Che bello invece quando vediamo in movimento popoli e soprattutto i loro membri più poveri e i giovani. Allora sì, si sente il vento di promessa che ravviva la speranza di un mondo migliore. Che questo vento si trasformi in uragano di speranza. Questo è il mio desiderio". Nello stesso pomeriggio anche il presidente boliviano Evo Morales ha incontrato i Movimenti Popolari, criticando fortemente il sistema capitalista, alla base di tutte le disuguaglianze e ingiustizie sociali, e ricordando di come anche lui da leader popolare sia poi riuscito ad occupare spazi di potere da dove sta cambiando profondamente il suo paese, ma sottolineando anche lui che: "il potere non deve essere un privilegio ma un servizio". La terza giornata si è conclusa con una dichiarazione finale adottata all'unanimità, dove ci si impegna nella costruzione di una rete solida e duratura tra i partecipanti, e aperta a tutti quelli che vorranno aderire condividendone i principi.

coalizione sociale contro le privatizzazioni occulte

a cura di
Corrado Oddi
Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua

1. Il Grande comunicatore sembra procedere in modo inarrestabile e a grandi falcate lungo il proprio cammino. Il progetto è quello che proviene in modo limpido dalle sirene neoliberiste che sono egemoni da lungo tempo in Europa, nonostante Renzi faccia finta di litigare con la Commissione Europea; in più è, contemporaneamente, rafforzato e reso meno trasparente da una buona dose di populismo e di propaganda. La triade su cui si

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

muove è decisamente semplice: azzeramento del diritto del lavoro e precarizzazione dello stesso, con l'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, il restringimento degli ammortizzatori sociali e l'estensione delle forme di lavoro precario; ripresa di un forte ciclo di privatizzazioni, a partire dalle aziende che gestiscono i servizi pubblici locali e che garantiscono i beni comuni, a cui si associa la continuità dei tagli agli Enti Locali; restringimento degli spazi di democrazia, finalizzando a ciò le riforme costituzionali e la riforma elettorale, con l'obiettivo di rendere centrale il costituendo partito della nazione e ridurre la rappresentanza. Al fondo di tutto ciò non è difficile vedere un'idea strategica su come aggredire la crisi e rispondere ad essa. Anche se non dichiarata, c'è una sostanziale valutazione negativa sul capitalismo italiano e la sua capacità di ricostruire una fase di sviluppo, da cui discende, da una parte, la "necessità" di attrarre il capitale industriale e finanziario straniero, a cui si offre in cambio una nuova subordinazione del lavoro; dall'altra, il fatto di rendere profittevoli e consegnare al mercato settori sinora riservati all'intervento pubblico, dall'acqua alla sanità, dal trasporto pubblico alla scuola, sempre rendendoli appetibili al capitale internazionale, ma proponendo qui anche una possibilità di ricollocazione del capitalismo nostrano. Infine, il ridisegno dell'architettura istituzionale, con il predominio del ruolo dell'esecutivo e la costruzione di un sistema politico basato su uno schema bipartitico e di pura alternanza, guarda a garantire quelle condizioni di stabilità, anch'esse giudicate essenziali ai fini di rendere affidale e attrattivo il Paese. In questo quadro, mi interessa sviluppare un breve ragionamento sul tema del rilancio di un forte ciclo di privatizzazioni e di finanziarizzazione dei servizi pubblici locali, che finora è rimasto un po' troppo in ombra. In realtà, occorre avere grande attenzione ai provvedimenti messi in campo dal governo con il decreto Sbloccaltalia e con la Legge di Stabilità. Essi mirano esplicitamente, attraverso il taglio delle risorse destinate agli Enti Locali da una parte, e dall'altra, prevedendo che i proventi ricavati dalla vendita delle quote societarie di proprietà degli stessi Enti Locali potranno essere utilizzati al di fuori dei vincoli del patto di stabilità, ad accantonare definitivamente il risultato referendario di 3 anni fa, disegnando una prospettiva per cui, in futuro, alcuni grandi monopoli privati – le multiutilities quotate in Borsa – gestiranno la gran parte dei servizi pubblici locali.

2. Eppure, se solo si prova ad alzare lo sguardo dal contingente, che dal punto di vista mediatico sembra rendere credibile e già in atto quello scenario, non è difficile cogliere i punti di debolezza e di difficoltà di quest'ipotesi. In realtà, quello che non torna è proprio il fatto che in essa non c'è posto e si elude il tema della crisi, della sua natura e profondità. Detto in altri termini, l'idea di fondo del renzismo sembra ripercorrere la ricetta blairiana, quella del rilancio del mercato e della finanziarizzazione dell'economia, condita con l'ideologia della modernizzazione e dell'innovazione, ma non si confronta con il fatto che essa ha potuto funzionare prima dell'irruzione della grande crisi, quella inauguratasi nel 2007-2008 con il crollo dei mutui americani subprime e poi con il fallimento della Lehman Brothers. È da lì che finisce la "spinta propulsiva" dell'economia del debito che aveva sorretto i decenni precedenti di crescita significativa; ed è sempre da lì che il debito pubblico, anche per dover provvedere al salvataggio del sistema finanziario, inizia a diventare un problema significativo e a "spaventare" i mercati e non riesce più a sostenere la via della crescita economica. E tutto ciò aggravato dalla linea rigorista che, sotto l'egemonia dell'impostazione tedesca, assurge sempre più a dogma intoccabile in Europa, fino a imporre politiche socialmente devastanti per il Sud Europa e a mettere in forte tensione persino la moneta unica. Insomma, debito, alto tasso di disoccupazione e stagnazione economica continuano ad essere elementi costanti della situazione economica del Paese, non vengono scalfiti dalle scelte di politica economica dei governi Monti e Letta, e non paiono aggredibili neanche da quelle che sta mettendo in campo il governo Renzi. L'appuntamento con la ripresa viene spostato di semestre in semestre, mentre il debito continua a crescere e il suo livello diventa sempre più incompatibile con i parametri previsti dal fiscal compact, tant'è che, a meno di un'inversione di tendenza molto seria delle politiche europee, di cui non si intravede alcun segno, non bisogna essere cattivi profeti per immaginare che, con i primi mesi dell'anno prossimo, questi nodi si aggroviglieranno e le "sentenze" dell'Europa e dei mercati non tarderanno a farsi sentire da quel momento.

3. Ovviamente, non solo non si può avere una visione deterministica di quel che succederà, come se tutto fosse già scritto, ma proprio il fatto che siamo in un contesto non stabilizzato e non pacificato, in un quadro denso di contraddizioni, ci dice che l'esito di questa situazione è aperto a diversi sviluppi e per nulla univoci. Per esempio, non si può certo sottovalutare il diffondersi di sentimenti xenofobi e razzisti, di una sorta di guerra tra "penultimi e ultimi" e tantomeno la crescita di una destra con tratti lepenesti e autoritari. Ma, allo stesso modo, dopo una fase in cui il Paese, dopo la vittoria di Renzi alle elezioni europee, è parso un po' frastornato e ripiegato, dando in qualche modo credito alla sua "inarrestabile" avanzata, si avvertono segnali importanti di risveglio e di opposizione sociale. Non mi riferisco solo alla grande battaglia in corso sul lavoro e contro la manomissione dell'art.18, in cui la CGIL, nonostante i molti errori degli anni passati, sembra iniziare a fare i conti con il dato che oggi non esiste più una rappresentanza politica del lavoro. Ancor più, la giornata del 14 novembre segnala, nella sua diversità di approccio e discorso, le potenzialità di mettere in campo un ragionamento

e un'iniziativa che guarda all'insieme del mondo del lavoro per come esso si è trasformato, quello di una realtà complessa, che mette insieme "vecchie" composizioni di un lavoro stabile sempre più minacciato e nuova precarietà che connota l'intera esperienza della vita. Allo stesso modo, continua ad essere in campo un variegato movimento che lotta per difendere i beni comuni, da quello per l'acqua a quello per la scuola pubblica, animato in primo luogo dagli studenti, e che rappresenta un importante riferimento per la ripresa di una prospettiva e di un orizzonte alternativo alle attuali politiche governative.

4. Quello che a me pare più evidente – e di cui sono sempre più convinto – è che solo un'ampia e plurale coalizione sociale può provare a mettere in campo rapporti di forza capaci di incrinare seriamente la narrazione renziana. Una coalizione sociale ampia, non solo e non tanto nel senso nella capacità di coinvolgere forze e soggetti di ispirazione e collocazione diversa, ma soprattutto perchè si pone esplicitamente il tema di costruire connessioni e un'idea di unificazione dei temi su cui oggi si agisce il conflitto e si manifesta l'opposizione alle attuali politiche. L'altra sua caratteristica di fondo è quella di essere plurale, anche qui non semplicemente intendendo il fatto, abbastanza scontato, che essa deve essere composta da soggettività diverse, ma soprattutto che è bene che le stesse mantengano la propria autonomia e specificità rispetto alle questioni su cui intervengono e i percorsi che hanno definito. Insomma, tradotto in modo più esplicito, quello di cui abbiamo bisogno è la costruzione di una "coalizione sociale del lavoro e dei beni comuni", che, proprio per le cose dette prima, non può essere pensata come luogo (o peggio ancora contenitore) in cui tutti i potenziali soggetti interessati si ritrovino, ma piuttosto come un processo per cui si individuino le questioni su cui si può mettere in campo una convergenza tra gli stessi, lasciando che poi ciascun soggetto porti avanti le proprie iniziative e percorsi che connotano la propria identità e finalità. In questo senso, la mia opinione è che oggi il tema unificante su cui è pensabile e realistico porre le basi per quest'operazione è quello della democrazia e della sua espansione. Proprio perchè, a contrario, e per dirla in modo un po' sloganistico, la democrazia sostanziale diventa tendenzialmente incompatibile con la fase di finanziarizzazione del capitalismo, anzi la sua riduzione è condizione e ingrediente fondamentale della risposta neoliberista alla crisi, mentre mettere al centro la questione della democrazia e della sua effettività costituisce un terreno forte di unificazione delle varie soggettività e di elaborazione di un'idea alternativa di modello produttivo e sociale. Solo per esemplificare, proporsi di costruire un'iniziativa forte volta a rilanciare la democrazia e la rappresentanza nei luoghi di lavoro, da una parte, e contrastare le controriforme istituzionali, contrapponendo ad esse l'ampliamento delle forme di democrazia diretta e partecipativa, come i referendum e le leggi di iniziativa popolare, dall'altra, potrebbe costituire una piattaforma assai significativa per produrre un salto di qualità dei vari conflitti oggi in corso. Non mi sfugge la difficoltà di procedere in questa direzione e proprio per questo ragiono di caratteristiche inedite con cui dar vita ad una coalizione sociale innovativa, a partire dalle forme che dovrebbe assumere. Nè che tutto ciò, in qualche modo, ha a che fare, sia pure in modo laterale e indiretto, con il tema sempre più ineludibile della progressiva messa in campo di una soggettività nuova di rappresentanza politica. Ma questo è un altro ragionamento e se si darà il caso occorrerà tornarci sopra in modo specifico e in termini approfonditi.

LA RICONVERSIONE DEL FARE

a cura di
Riccardo Troisi

E' ormai difficile negare che gli effetti delle tre crisi sovrapposte (finanziaria, economica ed ambientale), in corso da oltre sei anni con un' intensità che non accenna a diminuire, e delle gravi conseguenze sociali delle misure ancora completamente liberiste adottate dai governi di una Europa mai così messa in discussione, stanno impattando pesantemente sui nostri territori, dove assistiamo sempre più allo sgretolamento del tessuto produttivo fondato sull'attuale modello di sviluppo. Occorre dunque chiedersi come si debbano sviluppare sempre più iniziative dal basso che provano a invertire in autonomia questa tendenza, sperimentando progettualità di rigenerazione economica che mettano al centro la dimensione ecologica e sociale. Il percorso di riconversione ecologica e solidale dei processi produttivi è un processo di cambiamento radicale che ha come obiettivo il cambiamento di un modello di società prima che di un modello di economia. La logica del consumo critico individuale è centrale per i cambiamenti degli stili di vista personali, ma non è più sufficiente per invertire la rotta ormai piena di macerie e detriti prodotti dai danni ecologici e sociali di questo modello di sviluppo. In questo contesto il movimento variegato dell'economia solidale, sta provando ad avviare alcune esperienze e progettualità, che hanno come obiettivo la creazione di laboratori territoriali permanente anti crisi mettendo in rete e creando sinergie tra le realtà e le esperienze che hanno come obiettivo quello di centrare la loro attività sull'utilità sociale, per la costruzione di una società a tutela dei beni comuni, una società equa, partecipata e sostenibile. Un'economia che crei ricchezza sociale e benessere sociale per i territori

e per le comunità che li abitano. Riconversione dei territori: cosa significa? Per iniziare a tradurre in pratica questo concetto occorre guardare alle migliaia di piccole esperienze che stanno costruendo dal basso una politica "territoriale del fare": forme endogene di economia e democrazia partecipata costruite in una dimensione locale, quasi sempre non dipendenti dalla spesa pubblica, statale o locale e in assenza di qualunque forma di incentivo. In questa dimensione si ricreano e si riscoprono forme di relazione che rafforzano i legami di solidarietà e sussidiarietà.
Le sperimentazioni più numerose che vanno in questa direzione riguardano il settore della filiera alimentare, o dell'artigianato ecocompatibile, la costruzione di servizi di welfare locale e il ripensamento delle strutture abitative centrato sulla sostenibilità sociale ed ecologica.
1) L'agricoltura urbana e della co-produzione: sull'esempio di molte città, europee e non, stanno crescendo spazi condivisi di generazione e promozione di legami sociali e culturali, in grado di creare situazioni di benessere psico-fisico e relazionale e al contempo occasioni per fare attività fisica e coltivare ortaggi adatti ad una sana alimentazione (vedi l'esempio dei Jardins Partagés a Parigi o le esperienze della rete internazionale Urgenci).
2) L'agricoltura sociale, come nuova forma di sinergia tra agricoltura biologica rispettosa dell'ambiente e processi di integrazione sociale delle persone in condizione di svantaggio, in un' ottica di costruzione di un nuovo modello di welfare territoriale non assistenziale.
3) Piccola distribuzione organizzata (Pdo). Molti Gruppi d'acquisto e reti di economia solidale locale privilegiano l'autorganizzazione nella distribuzione dei prodotti preferibilmente locali, anche sfusi, strutturando concrete esperienze di piccola e media distribuzione pure informali. Alcune di queste esperienze, oltre a ridurre sprechi e rifiuti, creano occupazione attraverso la realizzazione di servizi di trasporti e di magazzino, di piccola trasformazione territoriale, i cui costi sono inclusi nel prezzo finale e rimangono a livelli molto bassi rispetto a quelli del mercato. Oltre ai GAS, percorsi di Piccola Distribuzione Organizzata si stanno sperimentando in diversi luoghi, sempre seguendo i principi guida dell'economia solidale: ricerca del ben vivere per tutti i soggetti coinvolti, riconoscimento dell'importanza del lavoro, creazione di reti sul territorio. La distribuzione diventa così un'ulteriore occasione di incontro, e non di separazione, tra chi produce, chi distribuisce e chi consuma.
Esistono forme di distribuzione - talvolta di livello superiore ai GAS, talvolta strutturate con modalità diverse dal GAS - in cui si sostanzia una collaborazione diretta tra consumatori e produttori nel rispetto dei principi generali dell'Economia Solidale (brevemente sintetizzabili in: responsabilizzazione individuale, relazione, resistenza/reazione collettiva).
Queste forme organizzative possono avere la natura di accordi tra un gruppo di GAS e uno o più fornitori oppure essere strutturate in associazione o in cooperativa, oppure essere organizzate e gestite da un ente "super partes", ecc. Le iniziative di PDO, unitamente ad altri percorsi collettivi (GAS, reti di GAS, sistemi di garanzia partecipativa, ricostruzione di filiere produttive, ecc.), costituiscono passi importanti per il rafforzamento dei circuiti di Economia Solidale - verso la strutturazione di DES e di comunità capaci di futuro.
4) Mercati locali e solidali e dei relativi spazi. Invertire la tendenza alla cementificazione, alla costruzione di megacentri commerciali e alla diffusione capillare della Grande Distribuzione Organizzata che sta uccidendo le piccole attività commerciali di prossimità. L'abitudine ad usare i mercati e gli ambulanti itineranti come canale d'acquisto per molti generi, alimentari e non, ha origine lontane nel tempo e resta diffuso in molte zone e città. Le informazioni disponibili sono limitate ad alcuni comuni, grazie ai dati raccolti per le elaborazioni dei piani del commercio, ma sono significative: il mercato per il settore della frutta e verdura ha quote di acquisti intorno al 20-25%, con punte, in alcuni comuni, di oltre il 30%. Anche per il vestiario la quota di acquisti che si dirige ai mercati risulta importante posizionandosi intorno al 10%, con valori superiori in alcune realtà e se si tiene conto della maglieria intima e dei tessuti. Questi spazi sono oggi a rischio desertificazione a seguito della capillarizzazione della Grande Distribuzione Organizzata ma rappresentano tuttora l'unico mercato di sbocco per quasi 151mila aziende locali. L'offerta di molti di questi spazi, di recente, è stata qualificata dalla crescente presenza di giovani artigiani, agricoltori biologici, operatori del riuso e del riciclo che rappresentano un'opportunità unica per rafforzare le produzioni locali e sostenibili.
5) Comunità solidali. Le forme di democrazia partecipativa economica, ecologica e solidale sperimentate nelle Reti e nei Distretti di economia solidale già esistenti e nella loro moltiplicazione. Più in generale, si segnala l'emergere in varie regioni di leggi e misure amministrative che favoriscono le diverse attività che rispondono ai principi dell'economia alternativa e solidale e che si aggiungono alle leggi già in vigore, nel Trentino, in Toscana, nel Lazio ed in Emilia Romagna. Questi interventi, regionali e provinciali, da condividere con le reti operative in modalità ampiamente partecipata e trasversale, devono essere considerati prioritari in tutto il territorio nazionale, in quanto favoriscono la creazione di posti di lavoro in netta controtendenza con il sistema economico in balia delle crisi e possono contribuire a migliorare sia il rispetto dell'ambiente da parte dell'agricoltura e delle industrie, sia la qualità della vita delle popolazioni.
6) Esperienze degli "Acquisti Verdi e Equi", privilegiando negli appalti pubblici, al criterio

del ribasso dei prezzi, quelli della qualità, dello sviluppo locale e della giustizia sociale, in modo da rendere concreto il sostegno ad ambiente, salute, occupazione e lavoro dignitoso delle popolazioni. Sono da includere i pasti bio-locali e con prodotti del commercio equo e solidale negli ospedali e nelle altre strutture sanitarie.

7) Abitare solidale Per abitare solidale si intendono le diverse forme di convivenza abitativa (Cohousing, ecovillaggi, condomini solidali, vicinato solidale diffuso, social street) che mettono al centro o cercano di rafforzare al loro interno pratiche di sostenibilità ecologica, sostenibilità economica e sociale. La sostenibilità ecologica prevede: il recupero dell'esistente anche attraverso la ricerca di nuove tecniche costruttive e nuovi materiali; l'attenzione al territorio; l'uso consapevole delle risorse locali e cicli chiusi; l'attenzione alla complessità e risposte tecniche adeguate. La sostenibilità economica comporta i vantaggi dell'essere un gruppo di persone coese rispetto alla gestione economica di un progetto di coabitazione: creare all'interno del gruppo forme di compensazione attraverso una sorta di "banca del tempo" in modo da assicurare chi non ha risorse finanziarie sufficienti; uso del prestito interno fra i soci; creare lavoro attraverso la nascita di microeconomie locali nella filiera dell'abitare; nuovi processi produttivi attraverso l'uso di materiali locali . Sostenibilità sociale: necessità di attivare relazioni con il contesto sociale del territorio. Preso atto da parte dei soggetti pubblici (istituzioni), locali e non, che l'abitare consapevole è una risorsa importante per il territorio al fine di creare un controllo e una protezione sociale diffusa, individuando percorsi preferenziali e agevolazioni. Rafforzare l'abitare "solidale": con le azioni, i piani, i programmi e le politiche abitative e territoriali atti a declinare in forma solidale, integrata e strategica le esigenze e le aspettative economiche, sociali, insediative, ambientali e culturali delle comunità locali.

8) Rigenerazione delle aree dismesse. Molte realtà e movimenti stanno occupando spazi o aree dismesse di proprietà pubblica o abbandonate dal privato, dandogli nuova vita economica e sociale e trasformandole in "beni comuni" grazie ad una sinergia dal basso che crea reti e servizi legati all'economia solidale, oltre che per imprese che svolgono una attività a tutela dei beni comuni o che affrontano una transizione verso un modello ecologico e sociale qualitativo nelle proprie attività.

9) Economie popolari nella gestione dei rifiuti urbani e dell'usato locale. La raccolta e la rivendita di beni e materiali recuperati dal flusso dei rifiuti urbani costituisce da sempre un ammortizzatore sociale naturale e unica occasione di reddito per ampie fasce della popolazione a rischio di marginalità economica e sociale e oggi, con la crisi, il fenomeno è in netta espansione. Il settore dell'usato locale impedisce inoltre che milioni di oggetti in buono stato finiscano in discarica, aggravando la crisi ambientale dei nostri territori. Questo settore è però vincolato da alcune normative burocratiche che stanno riducendo l'attuazione e l'impatto di queste esperienze che potrebbero esprimere pienamente le loro potenzialità sociali, culturali, economiche e ambientali garantendo l'aumento della percentuale di raccolta differenziata dal 5% al 10% e l'inclusione sociale di migliaia di operatori, che della loro attività potrebbero così finalmente fare un vero progetto di vita.

10) Riconversione della finanza. Gran parte del mondo bancario e finanziario ha perso di vista il proprio scopo sociale, trasformandosi da un mezzo al servizio dell'economia e dell'insieme della società in un fine in sé stesso per "fare soldi dai soldi". La finanza deve essere parte della soluzione, non del problema. In questo, come in altri ambiti, non parliamo più di iniziative residuali ma di un vero e proprio modello alternativo che si sta dimostrando per molti versi nettamente migliore del sistema finanziario tradizionale. In Italia esperienze come Banca etica e le Mag sono un elemento concreto di cambiamento. A queste vanno aggiunti i tentativi di creazione di monete complementari ed alternative che ripensano la funzione del denaro legandola ai processi produttivi del territorio.

Una delle considerazioni necessarie da fare in merito alla esperienze di riconversione descritte, è che spesso sono il risultato di pratiche "isolate" rispetto al modello di sviluppo economico e sociale del territorio, e in pochi casi queste riescono ad essere pensate in maniera sinergica e progettuale. L'esempio dei Distretti di economia solidale (Des) è il tentativo più organico di rappresentazioni di questi modelli su un territorio. Per fare un salto in avanti su queste progettualità di riconversione locale occorrerebbe iniziare a sperimentare proposte di pianificazione dal basso che costruiscano progettualità di rigenerazione locale orientati a questi modelli. Gli interventi organici di rigenerazione dovrebbero essere il nuovo orizzonte per avviare in alcuni territori, oltre alle iniziative puntuali, interventi con progetti pluriennali e plurisettoriali, orientati alla riconversione. Un tentativo molto in fieri verso questa direzione è il Progetto Re-Block di Tor Sapienza Da circa un anno un gruppo di organizzazioni territoriali assieme all'Università Roma Due di Tor Vergata sta provando a elaborare un piano di azione locale di rigenerazione efficiente ed efficace degli insediamenti urbani attraverso pratiche di economia alternativa e solidale. L'area di riferimento è il complesso Morandi a Tor Sapienza, caratterizzata da un' alta densità abitativa e dalla presenza di edifici di edilizia pubblica in forte stato di degrado. L'azione ha come obiettivo il miglioramento della qualità di vita dei residenti in questa area delle periferie romane con alta concentrazione di disagio sociale, attraverso l'attivazione di un processo partecipativo che proponga progettualità

di sostenibilità ambientale e sociale e riqualificazione del territorio a partire da interventi sulle strutture abitative fino alla progettazione di alcuni interventi di riqualificazione socioeconomica con particolare attenzione al contesto di riferimento.
L'idea è quella di elaborare, attraverso percorsi partecipati, un nuovo patto locale che definisca piani di zona territoriali, dove siano definiti dal basso i valori che devono regolare la convivenza sociale in tutte le sue forme. Pertanto è dai territori che occorre iniziare a ripensare anche l'idea di una nuova domanda e offerta per rigenerare l'economia. I recenti disordini e conflitti che hanno travolto l'area, (novembre 2014) con sollevazioni dei residenti contro tutte le presenze di stranieri, non fanno che confermare l'urgente necessità di avviare progetti simili e ispirati a criteri analoghi in tutte le aree periferiche e comunque da tempo emarginate.

RiMaflow

a cura di
Gigi Malabarba

"...autogestione, riconversione, alternative fuorimercato"

Riuso, riciclo, riappropriazione, rivolta il debito, rivoluzione è la declinazione che compare a caratteri cubitali sulla facciata dello stabilimento della RiMaflow, la rinascita della Maflow in forma autogestita dopo la chiusura e il licenziamento di 330 lavoratori e lavoratrici nel dicembre 2012.
Si tratta di un gioco insistente da parte nostra che si protrae targando anche le autoproduzioni agroartigianali (il rimoncello, la ripassata, le rimafline...) per sottolineare l'importanza della riconversione in senso ecologista che abbiamo voluto imprimere all'attività da sviluppare in quella che comunque era e vuole restare una 'fabbrica'.
La Maflow produceva componentistica per automobili, in particolare per BMW, e anche se avessimo potuto trattenere i vecchi macchinari come avremmo voluto, per ragioni obiettive non ci sarebbe stata alcuna possibilità di restare in una filiera automotive (impossibilità di accordi con le multinazionali dell'auto a monte e a valle del segmento trattato). Ma la ragione di fondo della nostra decisione è stata quella di mettere finalmente in pratica i tanti discorsi –che spesso tali rimangono- che si sentono sull'opportunità offerta dalla crisi di percorrere una strada alternativa al produttivismo industrialista, che ha fallito su tutti i piani: economico, sociale e ambientale. Portandoci sull'orlo del disastro.
Quale tipo di produzione sarebbe stato utile intraprendere sulla base delle nostre possibilità e in connessione con i bisogni del territorio circostante? Un'analisi condotta in collaborazione con l'Afol della Provincia di Milano ha reso evidente la carenza di iniziative industriali per il recupero della materia prima dalle apparecchiature elettriche ed elettroniche, che per l'85% finiscono in discarica; mentre una raccolta differenziata e una lavorazione in loco (senza gli abnormi consumi di CO_2 per il trasporto nelle mega riciclerie) è largamente possibile. Su questo abbiamo elaborato un piano industriale sostenibile, già presentato alle amministrazioni locali e veicolato in questi mesi tramite la Campagna per la socializzazione di Cassa depositi e prestiti.
Tuttavia, le condizioni di 'occupazione' rendono impossibili le certificazioni e le procedure necessarie per quello che comunque è uno smaltimento rifiuti, ancor più di altre attività industriali; per cui –in attesa di un comodato d'uso che ci consenta di disporre della titolarità dell'area, che resta il nostro obiettivo per poter lavorare a norma e nel rispetto dei diritti di chi lavora- ci stiamo orientando sul riuso e riciclo del legno (bancali, produzione pellet, ecc.).
Se questa è la vocazione produttiva, anche le attività attualmente in corso si muovono in direzione ecologista e di un progetto di diversa economia. La 'Cittadella dell'altra economia', come l'abbiamo chiamata, ruota attorno a un mercato permanente dell'usato in cui da un anno ormai, oltre a noi venti soci iniziali di RiMaflow, un altro centinaio di disoccupati ha la possibilità di costruirsi un reddito e alcuni artigiani hanno potuto aprire dei laboratori e usufruire degli spazi disponibili (l'area è di 30mila metri quadri). Questa attività alimenta a sua volta un servizio bar-piccola ristorazione per i soci, corsi e attività culturali, e anche un ostello per rifugiati e senza casa.
Un ulteriore ambito lavorativo che caratterizza la nostra esperienza è quello di Fuorimercato. La prossimità con il Parco agricolo Sud Milano e con i produttori biologici in cerca di canali di distribuzione alternativi alla GDO ci ha spinto ad organizzare una sorta di piano logistico in direzione di una ventina di Gas di Milano. Un'attività non ancora consolidata e che tuttora non ha raggiunto standard di sostenibilità economica, ma che riconfermiamo pienamente per il prossimo anno soprattutto per il sostegno che vogliamo dare in una logica di mutuo soccorso ai produttori di SOS Rosarno: che oltre all'ambiente e al cibo sano difendono i diritti di chi lavora pagandoli a contratto!
Fuorimercato ha stabilito importanti connessioni con la rete di Genuino Clandestino (tra cui la Fattoria senza padroni Mondeggi Bene Comune) nell'ottica del consumo critico e della sovranità alimentare. Gli incontri di ottobre in RiMaflow in occasione della due giorni No Expo e successivamente con il MST brasiliano e la Via Campesina hanno contribuito a rafforzare questi stessi progetti in corso, anche

in direzione della costruzione di un'opposizione alle devastazioni ambientali e dell'alimentazione sponsorizzati da Expo 2015. 'Nutrire il pianeta' rappresenta infatti la più grande mistificazione operata dalle multinazionali degli Ogm e dei pesticidi, nonché dalle grandi corporation della privatizzazione dell'acqua a partire da Nestlè. E in troppi, anche molti tra coloro che si sono battuti positivamente contro in questi anni, hanno resistito alla cooptazione dentro la bestia –via 'Expo dei popoli'- pensando di portare la critica dall'interno del sistema 'grandi eventi' e convertendosi in realtà nel volto buono di chi semina debito, cemento e precarietà. F.i.co., Fabbrica Italiana Contadina, che si apre a Bologna il giorno successivo alla chiusura di Expo a Milano, dà l'idea che sull'alimentazione vogliano dare la stangata finale alla piccola produzione di prossimità, sfondando su terreni su cui finora in Italia si era riusciti a difendersi (Ogm in primis).
Negli incontri realizzati abbiamo posto all'ordine del giorno il miglioramento degli scambi tra le autoproduzioni alimentari attraverso canali alternativi alla grande distribuzione e degli adempimenti di autocertificazione per garantire a tutti la qualità al di là delle pastoie burocratiche del biologico autorizzato.
Non sappiamo se la sperimentazione della fabbrica recuperata e autogestita RiMaflow ce la farà. La campagna in corso "RiMaflow vuole vivere" (www.rimaflow.it) indica le necessità di solidarietà di cui progetti di questo tipo hanno bisogno per resistere e creare percorsi fuori e contro le leggi del Mercato. Tuttavia abbiamo la convinzione che un'altra economia, sociale e solidale, non sia da rimandare ad un'epoca da sol dell'avvenire, ma possa essere già oggi pratica di lotta dentro il più generale conflitto (sociale per un'alternativa alla crisi del capitalismo.

MONDEGGI: la fattoria senza padroni

a cura di
Giuseppe Pandolfi

La "fattoria senza padroni di Mondeggi", insediatasi con un presidio il 29 giugno scorso, al termine di una tre giorni di iniziative e assemblee, ha ormai superato i tre mesi di attività e ha da breve doppiato il capo di una importante scadenza: il 13 ottobre infatti scadevano i termini per la presentazione di offerte economiche per il bando con cui la Provincia di Firenze ha messo in vendita l'azienda Mondeggi Lappeggi, nel comune di Bagno a Ripoli.
Il bando interessava circa 170 ettari (25 a vigneto, 45 a oliveto, 30 di bosco e 70 di seminativo o pascolo) e quattro complessi colonici, oltre ad un capannone agricolo, per circa 4.400 mq. di superficie utile. Un valore stimato in 9.240.000 € posto in vendita al prezzo base di 7.880.000 € dalla Provincia di Firenze per uscire dal disastro di una mala gestione durata decenni e per far quadrare i conti dell'ente, dissestati dal decreto acchiappa-voti di Renzi sugli 80 euro.
Il bando è andato deserto, e questo riapre lo spazio

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

per affiancare all'iniziativa politica sul campo un'azione per strutturare sul lungo periodo l'esperienza e darle gambe per durare, trasformando il presidio in un insediamento contadino vero e proprio che vive economicamente della attività di una fattoria pubblica multifunzionale e poli-produttiva, come era enunciato dalla propria Carta dei principi e degli intenti. (tbc firenzemondeggi.noblogs.org/carta-dei-principi-e-degli-intenti). Il presidio in questi tre mesi ha già prodotto vistosi cambiamenti nell'area della fattoria e ha cominciato a strutturarsi operativamente anche dal punto di vista agricolo. I risultati ottenuti sono più che positivi, soprattutto considerando le forze in campo quando si è iniziata l'avventura: studenti del collettivo di Agraria, ricchi di conoscenza teorica ma privi di esperienza pratica, giovani del precariato agricolo con limiti di disponibilità imposti dal loro lavoro, contadini delle reti neo-rurali che potevano aiutare solo nei momenti liberi dai propri impegni stagionali, gente dei GAS e cittadini/e del territorio che mettevano a disposizione tempo libero o sottratto al lavoro, Wooffers e ospiti di passaggio che svolgevano attività di auto-formazione e solidarietà: tutto è stato fatto solo con lavoro volontario e non retribuito. I risultati sono stati: la ripulitura della struttura semi-fatiscente di un fienile, il ripristino in condizioni di abitabilità della casa di Cuculia, la realizzazione di uno spazio pulito da rovi e rifiuti dove oggi si svolgono attività culturali, assemblee e attività di formazione della scuola contadina in fieri, feste, presentazioni di libri o cinema all'aperto. Ma, soprattutto, dal punto di vista agrario si sono realizzati il recupero dall'abbandono di tre ettari circa di superficie a seminativo lavorati e seminati a cereali, l'edificazione di una ampia area ad orti cintati presso le abitazioni, sia per autoconsumo che per la vendita, l'impianto di strutture per l'allevamento in pieno campo di galline e ovini, l'avvio di un apiario per la produzione di miele da vendita, la potatura "di rimonda" di più di 600 olivi, il ripristino di parte del sistema di adduzione acque, la realizzazione di strutture per l'immagazzinamento della legna e degli strumenti di lavoro, l'avvio di un progetto "frutteto" e di un progetto "erboristeria". Si è anche avviato un progetto di "orti comunitari" autogestiti (il progetto MOTA) che, partendo dalla preparazione di circa 2000 mq. di terreni ortivi da parte della fattoria, prevede la costituzione di un'assemblea di residenti e cittadini/e che gestiranno tali spazi - e parte dell'oliveta - a fini di autoconsumo.

Non era affatto scontato che si sarebbe riusciti a raggiungere questi risultati con una fattoria che, sino ad oggi, si regge solo con il lavoro volontario, in condizioni di extra-legalità e quindi anche di assenza di garanzie certe sul futuro. La sfida che si è cercato di raccogliere, malgrado la situazione di incertezza, è stata di avviare una RICONVERSIONE ECOLOGICA della fattoria che coinvolge sia gli aspetti della vita quotidiana del presidio sia la parte di progettazione agronomica e che si esplica e pratica in diversi modi:

- Per il funzionamento quotidiano del presidio si applica il principio del risparmio, del riuso e della differenziazione delle acque; l'approvvigionamento della mensa avviene sia dall'auto-produzione ortiva sia con acquisti dal circuito biologico e contadino. Viene attuata la differenziazione spinta dei rifiuti con riciclaggio in sito degli scarti alimentari (per pasturazione animali o per compostaggio).
- Le superfici estensive e monocolturali dei seminativi sono state già in parte differenziate e lo saranno in prospettiva ancor più poiché si prevede l'introduzione di ettari di frutteto, di un ettaro di orti sociali, di colture orticole da produzione, di pascoli a rotazione per la "gestione dei prati" e la fertilizzazione naturale.
- Per tutte le colture si sono applicate le buone pratiche agronomiche di evitare gli eccessivi rovesciamenti e lavorazioni profonde del suolo, e si è avviata anche una sperimentazione pratico-conoscitiva su tecniche agronomiche sostenibili sia per l'orto (con permacoltura e sinergico) sia sul frutteto, per il quale si prevede la realizzazione di un "girapoggio" con

policoltura, cioè una sistemazione meno favorevole alla meccanizzazione ma più garantista degli assetti idrogeologici e della salvaguardia della fertilità del suolo.
- Si lavora alla prospettiva di una futura fattoria che non sia fondata solo su monocolture da vendita, e soprattutto che sia al servizio della comunità locale più che di un impersonale mercato globale: da qui l'avvio del progetto pane e grano, con l'idea di una filiera che si apre e si chiude nel territorio. Si lavora anche all'ipotesi di una gestione delle aree naturalistiche e boscate con un'ottica produttiva, con la raccolta ed essicazione delle erbe spontanee e l'avvio di una coltivazione di funghi in pieno campo.
E' importante poi rilevare che, in questi mesi, Mondeggi è assurta a esempio nazionale e a prototipo sperimentale di un percorso "dal basso" per una gestione comunitaria di un bene demaniale e dunque comune, entrando in rete con iniziative similari ad esempio Caicocci Bene Comune in Umbria) e con tutte le esperienze di agricoltura contadina (Genuino clandestino in primis) che negli anni si sono organizzate e radicate a livello nazionale, spingendo l'avvio di un dibattito istituzionale sulla necessità di normare questa specifica agricoltura (modello nazionale di quella "agricoltura familiare" che la FAO considera insostituibile !) sia nelle leggi regionali che nella normativa nazionale. È perciò vitale che chiunque condivide o abbia condiviso la Carta dei principi e degli intenti del movimento per Mondeggi, che chiunque si sente solidale con questa lotta, non lasci sola quest'esperienza di fronte a una vertenza che trascende di gran lunga le valenze locali, poiché si inserisce in un ampio movimento - anche internazionale - di resistenza alla privatizzazione dei beni comuni e di lotta contro il "land grabbing" e il neoliberismo sfrenato.

Un Laboratorio di cambiamento

a cura di
Soana Tortora | Solidarius Italia

Il Laboratorio Nazionale di Nuova Economia ha due anni e mezzo. E' nato a maggio del 2012 a Terra Futura per iniziativa di Banca Etica e a partire dall'esperienza di un convegno sull'economia civile, svolto a gennaio dello stesso anno ad Avola, in Sicilia, nel quale era stato rilanciato proprio questo tema anche in vista dell'approssimarsi del tricentenario della nascita di Antonio Genovesi.
Da lì è iniziato un percorso di ricerca condotto su tutto il territorio italiano, da un gruppo di lavoro composto – oltre che, naturalmente, da Banca Etica e dalla sua Fondazione Culturale – da[1] esponenti dell'associazionismo di promozione sociale, del movimento cooperativo e della cooperazione sociale, da reti ed imprese dell'economia sociale e solidale.

Il nostro percorso è partito da Sud e ha toccato 5 tappe: Lamezia Terme e il "distretto" di Soveria Mannelli; Roma; Verona; Torino; Perugia. L'obiettivo era quello di "incontrare, mescolare, intrecciare […] casi ed esperienze di "nuova" economia, prassi di esercizio di una virtù economica: la capacità di fare sintesi tra gli interessi del singolo attore e quelli della comunità con cui interagisce"[2].
Ma il percorso del Laboratorio Nazionale ha toccato altre tappe di pensieri e teorie differenti che, nella prassi ma anche nell'accademia, hanno via via acquisito denominazioni e definizioni differenti. "Numerosi sono i termini usati per cercare di connotare questo movimento articolato: bene comune, economia civile, comunione, economia del noi, no- profit, sociale, solidale... Sono definizioni che raccontano la ricchezza dei diversi percorsi che sono andati attivandosi nei nostri territori, nelle nostre comunità locali"[3].
L'obiettivo non era (e non è) l'omologazione, la cancellazione di storie, identità e riferimenti teorici e culturali ma "tracciare un filo rosso di valori che possa dare una lettura qualitativa unitaria" di queste ed altre esperienze […]" convinti come siamo che è questa l'economia e il fare impresa che vale la pena sostenere e promuovere".
Un'economia "nuova" perché "cerca di coniugare l'economia e la finanza con la solidarietà, l'etica, la socialità, l'ecologia, le relazioni, […], "percorsi simili che non sempre hanno saputo incontrarsi ed intrecciarsi: percorsi paralleli alla ricerca di un incontro"[4].
Nella primavera di quest'anno abbiamo ripreso con regolarità gli incontri periodici del Laboratorio Nazionale, scegliendo due piste di lavoro complementari:
- continuare la ricerca sugli elementi fondativi di una nuova economia che prenda il posto di quella che sta andando e ci sta conducendo in rovina. Ciò nella convinzione che, anche e proprio in questa situazione di crisi economica, culturale e sociale, continua drammaticamente a mancare una progettualità che integri la dimensione sociale, ambientale, politica ed economica, che ci aiuti ad affrontare le sfide di innovazione cui pure siamo obbligati e che ci faccia recuperare fiducia e speranza nel futuro;
- sperimentarne, in alcuni laboratori territoriali, la realizzazione.
Dalla primavera abbiamo iniziato ad approfondire le due piste anche attraverso due seminari (a Loppiano (FI) a luglio e a Bologna, a settembre) e siamo così arrivati, ad ottobre a Firenze, all'appuntamento di "Novo Modo", con un menù già ricco:
- gli incontri-intervista con alcuni imprenditori che già stanno facendo nuova economia, attraverso forme e

modalità differenti di gestione, di utilizzo degli utili, di relazione con il territorio di riferimento...;
- il lancio dei Laboratori Territoriali di Nuova Economia con una griglia operativa per la loro realizzazione.
Nel frattempo, il primo di questi Laboratori aveva già preso avvio a Roma, nel III Municipio. La proposta, con il patrocinio dell'istituzione municipale stessa, è stata lanciata il 9 settembre, nel corso di un evento organizzato da "Solidarius Italia", all'interno del percorso del Laboratorio Nazionale e in concomitanza dell'arrivo in Italia di Euclides André Mance, teorico ed esperto brasiliano delle reti di economia solidale. L'evento - dall'eloquente titolo "Cambiamo insieme l'economia" - ha avuto lo scopo di raccogliere un primo nucleo di persone, singole o in rappresentanza di organismi nazionali e territoriali, decise a raccogliere questa sfida.
Da allora il Laboratorio Territoriale sta prendendo corpo, si sta formando un Gruppo di regía che sta raccogliendo proposte per la costruzione di reti territoriali e di filiere che, mentre mirano a dare sbocchi economici ed occupazionali a situazioni di forte sofferenza, puntano alla valorizzazione delle sostenibilità ambientali e – allo stesso tempo – cercano di ricucire fili spezzati di convivenza. La ricchezza umana, le competenze e le capacità professionali e di esperienza, stanno esprimendo potenzialità nascoste e forte volontà di relazionarsi con quelli che saranno i soggetti primari del Laboratorio e delle sue reti: cooperative sociali; esperienze di agricoltura sociale; nuovi assegnatari di terre incolte; gruppi di acquisto solidale; cooperative e ditte individuali di piccola distribuzione; artigiani che vorrebbero lasciare il proprio testimone ai più giovani; giovani professionisti protagonisti di esperienze innovative di pianificazione urbana... Ma anche un modo dinamico e innovativo di interpretare il ruolo di amministratore delle istituzioni locali.
L'energia che si è già messa in circolo è molta, è positiva e porta con sé la potenzialità di un progetto di cambiamento. Porta con sé un piccolo seme di riconversione ecologica della società che parte da una nuova ecologia economica umana. E, d'altra parte,... il vino nuovo in otri vecchi inacidisce ed è da buttar via.

"Sii tu il cambiamento che vuoi veder realizzato" (Mahatma Ghandi)

1 - Questa la composizione del gruppo di lavoro del Laboratorio Nazionale fino al dicembre 2013: Banca Etica; Fondazione Culturale Responsabilità Etica; Aiccon; Arcadia University; Arci; Cnca; Federbio; Polo Lionello Bonfanti; REES Marche; SEC-Scuola di economia civile; Solidarius Italia.
2 - Dal documento di sintesi del Laboratorio Nazionale di Nuova Economia "Ricostruiamo il futuro. Dal pensiero di Antonio Genovesi pratiche d'impresa oltre la crisi" presentato al Convegno Nazionale svoltosi a Salerno il 10 dicembre 2013.
3 - idem
4 - idem

come si fa cultura dal basso in Italia

a cura di
L'Asilo

"lo stato dell'arte dei teatri liberi"

La sperimentazione dell'Asilo, e di tutti gli spazi autogestiti della cultura, si fonda sulla riappropriazione e la gestione diretta da parte dei lavoratori del settore e dei cittadini stessi, su pratiche innovative di produzione incentrate sulla cooperazione e sulla solidarietà, su libere contaminazioni tra diversi campi dell'arte e della ricerca. Esperienze come Macao (Milano), Teatro Valle Occupato (Roma), Nuovo Cinema Palazzo (Roma), Teatro Mediterraneo Occupato (Palermo), Teatro Rossi Aperto (Pisa), Sale Docks (Venezia), Cavallerizza 14:45 (Torino), nascono in risposta ad un vuoto assordante, quello delle politiche culturali in Italia, che continuano ad essere dissociate dai contesti territoriali e dalle comunità di riferimento, mandando in fumo la straordinaria capacità di aggregazione e di costruzione di cittadinanza che l'arte e la cultura sono capaci di generare. A questo vuoto, le esperienze dei luoghi di cultura liberati contrappongono incontri, dibattiti, assemblee pubbliche, spettacoli, concerti, proiezioni ed eventi ad accesso libero e organizzati attraverso pratiche di partecipazione diretta alla gestione delle attività. Tutto questo lanciando un'inedita sfida al mondo del diritto, elaborando teorie, come quella dei beni comuni, e nuovi strumenti e organi di gestione che possano salvare quei beni pubblici che, se non sono oggetto di riappropriazione in dinamiche di lotta, saranno presto l'affare di speculatori che aspettano solo la loro svendita, destino ormai tracciato da una serie coerente di politiche economiche che vanno dai vincoli del patto di stabilità per i comuni, ai meccanismi di alienazione di beni demaniali previsti dal cosiddetto federalismo, agli "incentivi" previsti nello sblocca Italia. Gli spazi e i mezzi di produzione con cui sono allestiti questi luoghi, hanno generato un desiderio di aggregazione e condivisione risvegliando un nuovo interesse per l'arte, per la creatività e per la sperimentazione. Un processo che rivitalizza alla base il rapporto tra cittadini e politiche culturali. Fin dall'inizio la moltitudine di artisti, operatori, ricercatori, studenti, lavoratori della cultura e liberi/e cittadini/e che hanno occupato e rianimato quelli che prima erano spazi vuoti e privi di identità, ha sentito l'esigenza di contrapporre all'immobilismo istituzionale un processo costituente di autodeterminazione che ha reso queste esperienze degli autentici e complessi laboratori politici.
Significativa in questo senso è l'esperienza dell'Asilo

a Napoli, nata il 2 marzo 2012 dall'occupazione da parte di un collettivo di lavoratrici e lavoratori dell'arte della cultura e dello spettacolo dell'Ex Asilo Filangieri, edificio nel cuore della città, già ristrutturato con milioni di euro per diventare sede della Fondazione Forum Universale delle Culture ma rimasto vuoto e sottoutilizzato. L'Asilo è ora uno spazio aperto dove si va consolidando una pratica di gestione condivisa e partecipata di uno spazio pubblico dedicato alla cultura: una diversa fruizione di un bene pubblico, non più basata sull'assegnazione del bene ad un determinato soggetto privato, ma un luogo aperto a tutti quei soggetti che lavorano nel campo dell'arte e della cultura e che, in maniera partecipata e trasparente attraverso un'assemblea pubblica, condividono i progetti e coabitano gli spazi.

La comunità che anima gli spazi dell'Asilo ha elaborato il "regolamento d'uso civico" dell'ex Asilo Filangieri. Siamo così riusciti a trasformare l'occupazione in una nuova forma di uso collettivo: il regolamento che abbiamo adottato a seguito di oltre un anno di studi ed incontri dedicati, è lo strumento attraverso il quale diamo veste a questa nuova forma di autogoverno. Ispirandosi a un'interpretazione estensiva degli usi civici - un'antica istituzione che ha garantito nel tempo l'uso collettivo da parte di determinate comunità di alcuni beni, quali boschi, fiumi, mulini, frantoi – esso intende elaborare un modello di gestione dei beni pubblici che ne faccia rivivere la funzione sociale, garantendo l'autogoverno, l'accessibilità, l'imparzialità e l'inclusività nell'uso degli spazi e degli strumenti di produzione, mediante pratiche decisionali condivise.

Gli abitanti dell'Asilo hanno chiesto al Comune di Napoli di riconoscere questo regolamento, in modo che potesse diventare un modello riproducibile per altre esperienze di riappropriazione e autogestione di spazi pubblici da parte di comunità di lavoratori, in città e sul territorio nazionale. Malgrado i segni di interesse e i tentativi fatti in questo senso, dall'amministrazione comunale non sono stati ancora trasformati in atti politici e amministrativi concreti e definitivi: un empasse a cui si dovrà porre rimedio.

L'esperienza comunque va avanti e le lavoratrici e i lavoratori hanno espresso la necessità di creare un centro di produzione dell'arte e della cultura dotato dei mezzi di produzione necessari: spazi attrezzati per il teatro, per la musica e per le arti della scena, sartoria e costumeria, un laboratorio di scenotecnica e arti visive, una biblioteca, una sala montaggio, una sala cinema.

L'Asilo in questo senso non è solo "uno spazio aperto", ma è anche una nuova forma di uso pubblico, elemento determinante per renderlo, al di là della retorica, un autentico "bene comune", in cui lavorare, mettere in scena, montare, suonare, dove i lavoratori di vari campi possono scambiarsi saperi, suggestioni e competenze, che solo il ricatto della competizione rende tra loro stagni. Una officina di cultura, costruita con lentezza e costanza, dalle pareti porose alla vita politica della città, alle sue lotte e ad i suoi conflitti.

Tutti gli spazi sono gestiti attraverso un regolamento che si preoccupa anche di individuare modelli decisionali e responsabilità dei partecipanti che, attraverso un articolato sistema di assemblee e tavoli settimanali aperti a tutti, organizza la vita all'interno di questo spazio restituito alla cittadinanza. Così si prova a costruire qualcosa di molto più "grande" di un gruppo di fruitori che si auto-organizzano per dividersi gli spazi o un collettivo di gestione che sceglie chi può entrare e chi no. Il nostro scopo è tentare attraverso questa sperimentazione di far nascere una comunità aperta e fluida, in continuo divenire, potenzialmente illimitata, che accolga tutti i lavoratori del settore, quelli che secondo la pura e semplice logica del mercato dovrebbero essere competitori e avversari.

Questi lavoratori/lavoratrici e tutti coloro che vogliono impegnarsi da semplici cittadini nella cura degli spazi e nella gestione dell'Asilo, stanno provando a costruire qualcosa che, prendendo a prestito le parole di Foucault, possiamo chiamare un laboratorio di "nuove pratiche di libertà".

numero 15 | nov dic 2014

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

annullare il debito x l'eco-riconversione e la giustizia sociale

a cura di
Chiara Filoni

Debito pubblico: pretesto perfetto per l'applicazione di politiche di rigore o di politiche strutturali – come un tempo erano meglio conosciute –, sulla carta in grado di rimettere in sesto un'economia piegata dal fardello del debito. Una ricetta di classe, che favorisce gli interessi di pochi a svantaggio di molti. Perché è di questo che si parla: che si tratti del Messico, della Grecia o dell'Italia la ricetta è ed è stata sempre più o meno la stessa (con le varianti dei casi): liberalizzazione dell'economia e della finanza, rigore di bilancio, privatizzazione e svendita del patrimonio pubblico, sfruttamento delle risorse naturali.
Ma andiamo per gradi.
Nel Nord come nel Sud del mondo, l'aumento degli interessi sul debito – e quindi del debito stesso – è da imputarsi storicamente alla decisione della Federal Reserve statunitense di aumentare brutalmente i tassi di interesse a partire dall'ottobre 1979, per compensare un'inflazione allora molto alta. All'aumento dei tassi di interesse corrispose un costo maggiore del credito.
I tassi di interesse dei contratti di debito dei paesi del Terzo Mondo passarono da una media del 4-5% a una del 16-18%. In concomitanza dell'abbassamento dei prezzi delle materie prime e dei prodotti agricoli che questi paesi esportavano, il Sud si ritrovò in una situazione economica difficile, costretto a prendere in prestito sempre di più per far progredire le proprie economie e per ripagare al tempo stesso i debiti pregressi. Ed ecco che il famoso circolo vizioso dell'indebitamento prese forma.
La risposta alla crisi del debito dagli anni ottanta ha come protagoniste le due più importanti istituzioni finanziarie internazionali: il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca Mondiale, le uniche finanziariamente in grado di supportare paesi in grave difficoltà. Il prezzo da pagare è però alto: tutti i prestiti sono condizionati all'applicazione di politiche ben precise (i cosiddetti PAS, politiche di aggiustamento strutturale), le quali impongono l'apertura al commercio internazionale, la soppressione delle barriere doganali, privatizzazioni, l'adozione di un'agricoltura intensiva finalizzata all'esportazione verso i paesi del Nord, e un'esportazione massiva di minerali, petrolio, metalli rari – i cui introiti saranno perlopiù finalizzati al pagamento del debito.
La logica è semplice ma brutale: io ti do i soldi, tu sviluppi un'economia che fa comodo alle mie multinazionali e alle popolazioni del Nord. Una nuova colonizzazione, questa volta unicamente economica e con il benestare delle leadership locale. Lo Zambia, ad esempio, è uno dei più importanti esportatori di rame – una delle risorse più rare al mondo e importante per lo sviluppo delle economie tanto quanto il petrolio. Ebbene, la sua popolazione vive in uno stato di indigenza mentre Glencore International, compagnia anglo-svizzera dai bilanci miliardari, sfrutta e inquina senza ritegno le miniere della zona di Mopani.
Risultato di queste politiche di aggiustamento strutturale: aggravamento della crisi da debito, inquinamento, impoverimento, estrattivismo brutale delle risorse naturali, perdita di autosufficienza e sicurezza alimentare (come risultato dello sviluppo forzato delle monoculture), perdita della biodiversità e delle agricolture locali, a vantaggio di un'uniformazione delle tecniche di produzione basate sull'utilizzo di prodotti chimici e petrolieri. Ecco che il debito, attraverso queste politiche, ha indirettamente un importante impatto tanto ecologico quanto economico-sociale.
Passando dalle popolazioni del Sud a quelle del Nord, la situazione non migliora di molto.
Come già detto, l'aumento dei tassi di interesse da parte della Federal Reserve nel 1979 contribuisce non di poco all'accumulazione del debito anche nei paesi europei. Gli anni ottanta (e quelli a seguire) sono gli anni della cosiddetta "contro-riforma fiscale" cha ha favorito le multinazionali e le famiglie più ricche, contribuendo all'abbassamento delle entrate statali, compensate dall'aumento dell'IVA e dal ricorso al indebitamento statale per far fronte alle spese.
La crisi del 2007-2008 ha aggravato ancora di più la situazione. Speculatori e banche senza etica investono sui titoli di stato dei paesi con maggiori difficoltà economiche dal momento che suddetti titoli statali fruttano di più perché più rischiosi. Molti stati europei destinano miliardi per salvare i loro istituti finanziari sull'orlo del fallimento. Risultato: il debito continua a crescere. Anche questa volta spetta alla popolazione europea stringere la cinghia e sopportare il rigore dell'austerity allo scopo di liberare risorse finanziare finalizzate al pagamento del debito: liberalizzazioni, privatizzazioni persino di beni comuni come acqua e energia, blocco di assunzioni, aumento della tassazione, etc. Come si suol dire: oltre al danno, la beffa.
Esempio tra tutti: la Grecia del 2014, dopo quattro anni di memorandum imposti dalla Troika (BCE, FMI e UE). Un paese devastato non solo a livello sociale ed economico (1.000.000 di posti di lavoro perduti, 35 % di aumento del debito pubblico, 38% di riduzione dei salari, 45% di riduzione delle pensioni, solo per citare alcuni degli effetti rovinosi di queste politiche), ma anche in termini di sfruttamento delle risorse naturali: privatizzazione dell'acqua, della gestione dei rifiuti, il 50% delle foreste vendute (5 ettari) per 23 milioni di euro nella sola provincia di Cassiope, concessione di

risorse minerarie, di monumenti archeologici come l'Acropoli, di spiagge, mari, tutto, tutto.
Il sistema debito è il principale strumento del capitalismo finanziario atto a imporre un modello estrattivista e produttivista basato sullo sfruttamento delle popolazioni locali, della natura e dell'ambiente in cui viviamo. E' urgente pertanto imporre agli stati nazionali un audit del debito allo scopo di annullarne la parte illegittima (ovvero quella che non ha beneficiato la popolazione). Questo primo passo sarebbe essenziale per uscire dal ricatto del debito che mantiene troppe popolazioni sotto il giogo del "libero" mercato, allo scopo di liberare le risorse finanziarie per lo sviluppo di un welfare adeguato e poter finalmente imporre un'agenda politica in cui le popolazioni possano riappropriarsi del loro avvenire, nel rispetto della natura e dei loro diritti.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

La Vita prima del Debito

a cura di
Antonio De Lellisi

Con queste parole inizia il contributo del Prof. Luciano Gallino al libro dal titolo "La Vita prima del Debito. Perché mai dovremmo pagare?": " Non è affatto vero che lo Stato spende troppo e bisogna quindi tagliarne le spese per tornare sul terreno virtuoso dello sviluppo. È vero invece che lo Stato spende troppo poco rispetto a quanto incassa, venendo così a mancare all'impegno di restituire ai cittadini le risorse che da loro riceve. Il danno maggiore questo squilibrio lo reca all' occupazione. Di fatto, da quasi due decenni la disoccupazione è spinta in alto dal fatto che lo Stato preleva ogni anno dal reddito degli italiani decine di miliardi in più di quanti non ne restituisca loro in forma di beni e servizi, mentre per lo stesso motivo l'economia è spinta in basso. Stando ai dati del ministero dell'Economia sul bilancio dello Stato relativi al 2013, ad esempio, lo Stato stesso ha imposto ai cittadini di versargli 516 miliardi in forma di tributi e altro. Però ha messo in conto di spendere a loro favore, sotto forma di spese correnti (al netto degli interessi sul debito) e in conto capitale, soltanto 431 miliardi. La differenza a scapito dei cittadini è di 81 miliardi. Le previsioni, stando ai dati ufficiali del bilancio dello Stato, sono anche peggiori. Per il 2014 esse dicono che ai cittadini saranno sottratti 55 miliardi, rispetto a quanto loro dovuto, che saliranno a 86 nel 2015 e a 104 nel 2016. I governi in carica negli ultimi vent'anni e la maggior parte dei media sono riusciti a diffondere nella popolazione..."
L' interessantissimo testo contiene – oltre la prefazione di Mons. Mario Toso - i contributi di una decina di esperti e militanti (oltre al Prof Gallino, tra gli altri Marco Bersani, Alex Zanotelli, Aldo Zanchetta e Francuccio Gesualdi) che svelano, denunciano, annunciano, dimostrano almeno 6 linee guida incontrovertibili:
1) senza un'etica condivisa la devastazione sarà inarrestabile;
2) la debitocrazia o la creditocrazia funzionano come una idrovora che pompa denaro dai popoli alle oligarchie finanziarie;
3) il sistema dell'anatocismo (interessi su interessi) internazione è colpevolmente ammesso;
4) ridiscutere del debito è possibile e indifferibile anche in una logica concreta;
5) creare lavoro è possibile;
6) il riorientamento degli investimenti privati e pubblici è la chiave di volta che non porterà a un nuovo indebitamento a lungo termine perché quello

presenta

La vita prima del debito

Perché mai dovremmo pagare?

a cura di Antonio De Lellis

prefazione di Mons. Mario Toso

contributi di
Marco Bersani
Antonio De Lellis
Francesca Delfino
Luciano Gallino
Francesco Gesualdi
Antonello Miccoli
Silvio Piccoli
Michele Tartaglia
Aldo Zanchetta
Alex Zanotelli

bordeaux

attuale non è stato determinato dagli investimenti, ma da altre cause concatenate che hanno a che fare anche con vizi tutti italiani, ma soprattutto da dinamiche internazionali perverse.
Il libro vuole mettere in movimento un intero popolo che sta pagando per un debito che è stato già pagato, perché si costruisca un'economia che non privilegi più la proprietà, ma la custodia del popolo, del fratello, della sorella e del territorio.
"E tu da che parte stai? Dalla parte di chi ruba nei supermercati o dalla parte di chi li ha costruiti, rubando?" (Francesco De Gregori, Chi ruba nei supermercati).
Noi da che parte stiamo?
Dalla parte di chi non paga il debito o dalla parte di chi lo ha costruito, accettando i diktat del Fondo Monetario Internazionale e dell'Unione Europea? Islanda, Grecia, Argentina, un domani forse anche Spagna e Italia: i paesi a rischio default sono sempre di più, ma il debito deriva dalla scelta scellerata di investire in derivati e titoli "tossici".

È giusto accettare i tagli ai servizi, la riduzione dei salari e l'aumento delle tasse, spesso decisi da burocrati europei eletti da nessuno? Cosa ne pensa il mondo cattolico - che con papa Francesco conosce un ritorno della dottrina sociale della Chiesa - e il mondo laico, impegnato a difendere i beni comuni (acqua pubblica, salute, ambiente, servizi comunali non privatizzati)?
Un libro che mette i cattolici e i non credenti di fronte alle loro responsabilità: discutere sulla crisi economica e sull' opportunità di accettare i sacrifici che gli Stati (in primis il nostro) chiedono ai cittadini per superarla. L'etica condivisa ha bisogno di un nuovo fondamentale tassello che prelude a un nuovo "esodo culturale e fattuale": il passaggio da un'economia della proprietà ad un'economia della custodia. La costruzione di un'etica condivisa intorno alle tematiche del Giubileo del debito è pre-condizione per la nascita di una nuova costituzione civile mondiale e per un nuovo diritto internazionale che consideri il diritto alla vita superiore al diritto della proprietà e in particolare al diritto del creditore. A tutti noi, cattolici e laici, spetta ristabilire la giustizia sociale per costruire una società senza esclusione.
La crisi, che quotidianamente viene spacciata come finanziaria e che viene presentata come conseguenza dell'aver vissuto al di sopra delle nostre possibilità è, in realtà, esplosa a causa delle degenerazioni dei mercati finanziari ed è utilizzata come giustificazione alle politiche economiche di attacco ai diritti dei lavoratori e a quelli civili e sociali. Chi sa che negli anni che vanno dal 1980 al 2012 vi è stato un risparmio netto di 523 miliardi di euro? Questo risparmio, però, è stato assorbito dal debito di partenza, di soli 114 miliardi e soprattutto dagli interessi pagati sul debito pari a 2.230 miliardi. Questi interessi sono stati determinati da operazioni speculative, da politiche economiche internazionali e dal divorzio della Banca d'Italia con il Ministero del Tesoro.
Noi che c'entriamo?
In Islanda hanno fatto fallire le banche e rifiutato di pagare i debiti delle banche. Lo Stato islandese, per quanto piccolo, è una dimostrazione, seppur rischiosa, di come si possono rifiutare i diktat delle Troike internazionali sempre pronte ad intervenire come "cattive samaritane". È possibile uscirne, anche in Italia e nel resto dell'Europa, se solo prendiamo consapevolezza del fatto che anche i creditori possono assumersi una parte del costo. Non esiste una distanza insuperabile, in tema di debito estero, ingiustizie globali e di povertà, tra ciò che i movimenti sociali e parti del mondo accademico e intellettuale asseriscono e ciò che cercano di promuovere i movimenti ecclesiali e il Magistero sociale della Chiesa cattolica e della Chiesa anglicana. Uno dei gap da colmare è culturale e per noi cristiani, come per i diversamente credenti, è quello di una reale conoscenza della Bibbia, della dottrina sociale della Chiesa, ma anche del Pensiero Orientale. L'etica condivisa ha bisogno di un nuovo fondamentale tassello che prelude a un nuovo "esodo culturale e fattuale": il passaggio da un'economia della proprietà ad un'economia della custodia.

Per dare vita alle 6 linee guida occorre un grande salto di qualità nel nostro impegno concreto che ci veda tutti fattivamente coinvolti nel conseguimento di questi obiettivi:
1. Richiesta di una moratoria per il pagamento del debito pubblico;
2. Indagine popolare (audit) sulla formazione del nostro debito pubblico allo scopo di annullare la parte illegittima, rifiutando di pagare i debiti "odiosi" o "illegittimi", come ha fatto l'Ecuador di Rafael Correa nel 2007
3. Sospensione dei piani di austerità che, oltre essere ingiusti, fanno aumentare la crisi;
4. Divieto di transazioni finanziarie con i paradisi fiscali e lotta alla massiccia evasione fiscale delle grandi imprese e degli straricchi;
5. Messa al bando dei "pacchetti tossici" e della speculazione finanziaria sul cibo;
6. Divisione delle banche 'troppo grandi per fallire' in entità più controllabili, imponendo una chiara distinzione tra banche commerciali e banche di investimento;
7. Apertura di banche di credito totalmente pubbliche;
8. Imposizione di una tassa sulle transazioni finanziarie per la "tracciabilità" dei trasferimenti: Attac Italia presentò una legge di iniziativa popolare - la Tobin Tax – già nel 2002 ed ora è impegnata nella campagna europea per la tassazione sulle transazioni finanziarie-FTT e un'altra sui grandi patrimoni;
9. Rifondazione della BCE, riportandola sotto controllo politico (democratizzazione), consentendole di effettuare prestiti direttamente ai governi europei a tassi di interesse molto bassi.
Se "la Vita viene prima del Debito" solo il nostro concreto impegno potrà riuscire a salvarci dalle paludi nelle quali stiamo velocemente ed irrimediabilmente sprofondando. Che questo libro possa essere da sprone per prima comprendere e quindi, conseguentemente, agire.

Rapporto Ombra 2014 : la situazione delle donne in Italia

a cura di
Debora Angeli | COSPE

Il Rapporto è stato presentato il 24 ottobre scorso presso la Casa Internazionale della Donna a Roma. Come era scritto nella convocazione, l'incontro è servito a per presentare il RAPPORTO OMBRA 2009-2014 sull'attuazione della Piattaforma di Pechino (cioè della Conferenza mondiale delle donne organizzata dall'ONU a Pechino nel 1995) per discutere della situazione delle donne italiane, di quello che manca e di quello che sarebbe necessario. Il Rapporto è' scaricabile in:
http://asud.net/wpcontent/uploads/2014/07/Pechino2009_2014.doc_July-22_DEF-1.pdf

Il Rapporto Ombra, elaborato dalle organizzazioni di donne da attiviste ed esperte italiane, vuole contestare e rispondere in maniera forte al "Rapporto quinquennale sull'attuazione del programma di Pechino" che il Governo italiano ha inviato all'ONU in maggio 2014, senza di fatto consultare le organizzazioni delle donne e della società civile italiana come l'ONU espressamente richiede. All'incontro era invitata anche Virginia Langbakk, Direttrice di EIGE, l'Istituto Europeo per l'equità di Genere. La denuncia della mancanza di relazione, di spazi di mediazione e negoziazione tra Governo, organizzazioni delle donne e società civile è stata al centro dei vari interventi: una volta di più non essere interpellate, consultate e ascoltate, non poter esprimere il proprio punto di vista, non contare rappresenta la violazione del senso stesso della democrazia e un drammatico impoverimento della politica a tutti i livelli.
Cerco qui di restituire ed elencare le questioni principali toccate dal Rapporto:
- In Italia persiste un deficit di analisi di genere, un problema di raccolta dati disaggregati e di come i dati vengono raccolti e poi interpretati dalle istituzioni; c'è un problema di linguaggio, anche quando si parla di politiche di genere (per esempio si parla di conciliazione dei tempi di vita e lavoro delle donne mentre occorrerebbe parlare di condivisione tra uomini e donne dei processi di cura) e ormai possiamo dire che le politiche di mainstreaming sono sparite.
- Sulla questione lavoro; c'è un progressivo peggioramento della condizione delle donne e oggi il problema non è più rompere il tetto di cristallo per raggiungere i luoghi decisionali ma è il terreno che sprofonda. Il welfare sempre più minacciato, il lavoro femminile che non avanza e anzi diminuisce e rimane mal pagato. La proposta del bonus bebè, per esempio, cerca di nascondere la diminuzione progressiva degli asili nido. Occorre ricostruire il nesso tra welfare e lavoro delle donne che oggi è duramente messo alla prova.
- Sulla questione violenza, manca una legge organica. Finora le leggi dono state fatte sempre in un'ottica di emergenza senza mai riconoscere esplicitamente la violenza maschile contro le donne come problema strutturale della nostra società. Il Piano d'azione 2010-2013 è scaduto e non ci sono ad oggi valutazioni. Il governo Letta aveva, pur in una visione emergenziale poco condivisibile, stanziato fondi e avviato una task force che coinvolgeva anche le organizzazioni delle donne. Il governo Renzi ha azzerato tutto. Si sta attendendo il nuovo piano che non sappiamo come, quando e se partirà e come coinvolgerà i Centri anti-violenza che al momento sono stati solo penalizzati.
- Sulla questione salute, è stato sottolineato come

da uno stato di diritto alla salute si è passati ad un accesso saltuario e casuale alla salute. La legge 194 è solo parzialmente applicata e in quelle regioni dove l'obiezione di coscienza è alta le donne non possono abortire in tempo (96% dei medici in Basilicata è obiettore ma anche in Toscana siamo su l'80%). La pillola del giorno dopo in alcune regioni come la Lombardia non può essere trovata nei consultori pubblici. Non si può continuare a garantire i diritti e la salute grazie alla buona volontà di una parte degli operatori. I piani sanitari aziendali devono prevedere analisi e budget di genere, quelli nazionali investimenti su educazione sessuale e salute riproduttiva e non solo legiferare contro il corpo delle donne.

- Sulla rappresentanza politica: la Conferenza di Pechino aveva fatto sperare in una nuova stagione. E' nato allora il ministero Pari Opportunità, con diramazioni a livello locale (Assessorati e Commissioni PO) e questo processo è andato avanti fino ai primi anni 2000, poi c'è stato il declino. Oggi siamo arrivati il Ministero Pari Opportunità non esiste più e la delega è in mano al primo ministro, che non se ne occupa. Il movimento delle donne è ricco, multiforme e attivo ma il livello istituzionale si è impoverito. Questo riguarda anche l'Europa che sempre di più ha associato le politiche di genere alle politiche sulla povertà, con un accostamento quantomai pericoloso.
- Sulle questioni ambientali si è posta l'attenzione sulla dimensione di genere in esse implicita ma poco riconosciuta. Nel Sud del mondo per esempio si dà per dato che le donne sperimentano quotidianamente sulla loro pelle l'impatto delle questioni ambientali. Anche in Italia si manifesta una nuova consapevolezza e sono ormai numerosi i comitati di donne che a Taranto, Brindisi, e in altri luoghi segnati dall'inquinamento si pongono come soggetto attivo che vuole invertire le politiche di sviluppo in direzioni più sostenibili. Il Rapporto Ombra tratta approfonditamente del coinvolgimento delle donne nelle questioni ambientali e contiene proposte avanzate ma ad oggi non sono previsti meccanismi partecipativi e/o consultivi riconosciuti né fondi destinati a questo: occorre che il punto di vista delle donne possa incidere sul modello e sulle politiche di sviluppo, occorre che le politiche di sviluppo siano attuate in un'ottica di genere.
- Sulla questione sessismo e razzismo si esprime molta preoccupazione. Non c'è da parte del Governo alcun cenno a politiche che puntino davvero ad una società aperta, cosmopolita e multiculturale. I media rafforzano un'immagine della società stereotipata mentre le politiche rimangono repressive ed escludenti. Anche su questo fronte il contributo delle organizzazioni della società civile non è tenuto in alcun conto.

L'incontro è terminato (senza che venisse fissato un prossimo appuntamento) con l'intenzione di mantenere e ritessere i rapporti fra le varie organizzazioni in modo da incidere in un quadro politico difficile e di poca interlocuzione. L'istituto EIGE ha promesso di diffondere il Rapporto Ombra 2014 delle organizzazioni italiane invitando al tempo stesso ad un maggior impegno nel cercare di contribuire a costruire nuovi spazi di mediazione e negoziazione con le istituzioni.

critica all'economia della crescita

a cura di
Maria G. Di Rienzo | Femminist Style

Ringraziamo Comune-info.net per la concessione dell'articolo, con licenza Creative Commons.

L'economia (cioè il capitalismo), come molte altre discipline accademiche, è di solito descritta come una «zona di pensiero» neutrale, priva di pregiudizi. In realtà, l'economia della crescita e il suo famigerato PIL (prodotto interno lordo) sono del tutto scollegati al benessere delle persone. L'ingresso in questa «disciplina» di persone provenienti da ambiti diversi e della cosiddetta «economia femminista» (che vanta nomi come Marilyn Waring o Vandana Shiva, ma conta pensatori e sostenitori di sesso maschile) ha cambiato un po' il quadro, mettendo in luce gli assunti arbitrari di diverse teorie e dogmi. E questo non è gradito dagli economisti tradizionali: ce ne faremo una ragione.

"All'economia mettiamoci una madre di tre figli". Questa frase, assieme alle aperture ai neo-nazisti e al desiderio di abolire i sindacati, ha fatto parte di recente dell'ossessivo e urlato show con cui il solito politicomico italiano tenta di tenere i riflettori su di sé. Se la si accetta senza pensare, può persino sembrare appetibile: solo che ne' una laurea ad Harvard ne' 30 figli permetteranno alla madre in questione di agire l'economia in maniera diversa se non ha appunto nessuna idea diversa da quelle dei ministri (maschi o femmine) che l'hanno preceduta.

Una madre di tre figli troverà innanzitutto assai più difficile vivere, in un paese in cui il nazismo è sdoganato e i sindacati cancellati d'arbitrio. Per il primo, avrà un valore solo in relazione ai bisogni degli uomini, senza i secondi nulla si frapporrà più fra lei e gli abusi che può subire come lavoratrice.

L'economia, come molte altre discipline accademiche, è di solito descritta come una "zona di pensiero" neutrale, priva di pregiudizi. La sua vulgata assomiglia ad un libro contabile sacro sul cui frontespizio sta scritto in caratteri cubitali: Non ci sono alternative.

Per cui il debito pubblico si può pagare solo così, non si può fare altro che questo e quest'altro (generalmente, ridurre opportunità, spazi, diritti, speranze, nelle esistenze di chi ha meno).

In maggioranza, gli economisti sono ancora maschi, di pelle bianca e appartenenti ad una cerchia privilegiata: costoro hanno creduto e credono che la loro descrizione della vita sia vera per tutti.
Ad esempio, l'economia tradizionale pensa che:
1) Le donne sono dipendenti.
Da padri, mariti, compagni di sesso maschile che provvedono ai loro bisogni di base. Perciò, le loro entrate sono viste come "secondarie". Perciò, possono e devono essere pagate meno anche se fanno lo stesso tipo di lavoro di un uomo a parità di orario e mansioni: cosa che accade ovunque nel mondo. A parte il fatto che vi sono moltissime donne "sole" (con figli o senza), a parte il fatto che si tratta di una violazione dei loro diritti umani, l'assunto ignora che queste entrate "secondarie" spesso sono assolutamente necessarie perché la famiglia intera non vada a ramengo. Le donne, le persone in genere, economicamente parlando, non sono indipendenti o dipendenti: sono tutte interdipendenti.
2) Le famiglie "papà-mamma-bambini" sono l'unità economica di base.
Questa definizione di famiglia è specifica e ristretta: un padre che guadagna, una madre che fornisce cura e lavoro domestico, figli dipendenti. Certamente, stando alle ricerche, non descrive la maggioranza delle famiglie, in Italia o altrove, quindi manca di vedere la realtà per omissione ideologica. Ma persino per le famiglie che rispondono a queste caratteristiche non si ha alcuna attenzione particolare quando si tratta di effettuare tagli alla spesa pubblica o di chiedere "sacrifici". Si può dire che l'attuale modo di procedere economicamente, in questo periodo, dichiara di non avere nessun rispetto neppure per quella che considera la sua unità di base.
3) Le donne sono improduttive.
L'economia vigente ha diviso la vita in due categorie separate: sfera economica e sfera domestica. La prima è concentrata sul mercato: produttori, compratori, venditori; la seconda include tutti i lavori non pagati

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

che sono necessari per il funzionamento della vita.
Poiché questo tipo di economia conteggia e valuta solo la produzione che si concretizza in qualcosa di vendibile sul mercato, la seconda sfera è vista come "esterna" e "improduttiva". Il lavoro domestico delle donne - riproduzione, crescita dei bambini, mantenimento della casa, cucinare e provvedere cibo, fornire sostegno emotivo/affettivo - è dato per scontato: sebbene l'economia sia totalmente dipendente da esso. L'economista femminista Helen Longino dice che questa grave omissione ha significato "sottostimare grandemente il costo della produzione".
4) Ognuno per sé e dio per nessuno.
Un altro assunto pericoloso dell'economia "tradizionale" è l'idea che le persone siano separate e atomizzate: agenti liberi e razionali sul mercato, prenderanno decisioni che si basano sulla massimizzazione del loro interesse individuale. Diana Strassman, economista femminista, sostiene che questo: "sposta l'attenzione dalle connessioni che rendono possibile la vita umana e dalla complessità delle relazioni interdipendenti. Inoltre, la nozione che ogni persona sia un agente indipendente responsabile solo dei propri bisogni personali riflette una visione del mondo sproporzionatamente maschile, adulta e privilegiata." Le nostre relazioni con altre persone sono invece cruciali nelle decisioni che prendiamo: e molte di esse non consistono della nostra pura e semplice volontà, ma si danno nello spazio limitato delle scelte che possiamo fare (comprare una lavatrice, iscriversi ad un corso, mandare il bambino a ripetizione: denaro a disposizione, tempo, benefici futuri, cura per gli altri, giocano tutti un ruolo enorme nelle nostre decisioni).
Per come la vedo io: società umana, ambiente ed economia non sono entità in competizione. La società fa parte dell'ambiente in una relazione di interdipendenza, l'economia non è un'entità a sé stante, è un attrezzo che noi esseri umani abbiamo creato ed usiamo. Non si tratta, quindi, di riuscire ad integrare l'economia con il resto: quel che c'è da decidere è in che maniera usare questo attrezzo, ad esempio: per il profitto di pochi, o perché soddisfi i nostri bisogni collettivi.
Le economiste femministe sono concentrare sul cosiddetto "social provisioning", e cioè su come le società si organizzano per provvedere sostegno alla vita. La salute dell'economia di un paese si basa quindi sul suo successo o sul suo fallimento nell'assicurare vite decenti a chi in quel paese vive.
L'economia deve "crescere"?
L'assunto imperativo attuale: un'economia che cresce (imprese e banche) è un'economia sana, il che equivarrebbe ad una comunità sana in cui la felicità ed il benessere dei cittadini crescono di pari passo.
Purtroppo, l'ammontare di denaro che si muove attraverso i sistemi economici del nostro paese non dice nulla della salute e della soddisfazione della cittadinanza. Il famigerato PIL è del tutto scollegato al benessere di una comunità. Gli attuali modi di misurare l'economia non misurano in che modo il denaro è distribuito in un paese, ne' in che modo l'attività economica contribuisca a produzioni e servizi che "fanno bene" alla società e all'ambiente naturale. La rappresentazione economica unidimensionale che ne risulta non ha relazione con le vite reali delle persone.
Ogni crescita ha un costo. Anzi, più d'uno.
Una maniera più seria di misurare includerebbe parametri quali il costo per l'ambiente, il costo per le persone, il costo per la società nel suo complesso.
E cercherebbe di misurare le cose che sono veramente importanti in un'esistenza: felicità, salute, relazioni, vita. Con semplice buon senso, si favorirebbero quindi le "crescite" che non comportano danni ad esse, e si fermerebbero quelle che invece le mettono in pericolo o le diminuiscono. La chiave temporale.
Alcune economiste femministe suggeriscono di mappare il fluire del tempo per analizzare le nostre società e ridisegnare le manovre economiche. Se ad esempio i 2/3 del tempo dedicato alle cure relative alla salute avvengono nelle case (anziani, malati cronici, disabili) il budget sanitario dev'essere diretto alle case stesse, in proporzione.
Cos'ha valore?
Se ne avessero, ad esempio, il lavoro domestico, il volontariato, la cura dei piccoli, la manutenzione e messa in sicurezza del suolo, le energie rinnovabili, i trasporti sostenibili, il calcolo dell'impronta ecologica, la qualità dell'aria e dell'acqua, il riciclo dei rifiuti, la distribuzione equa di risorse e opportunità, la salute, l'istruzione, il godimento di diritti umani, la libertà dalla violenza… il nostro governo non penserebbe ne' a comprare armi ne' a consumare suolo e risorse per opere faraoniche e inutili. Dire che economia volete è un vostro diritto. Non dovete essere "esperte/i" per farlo. Dire ad esempio che desiderate il mantenimento o il miglioramento delle reti e meccanismi che proteggono i più vulnerabili (sistema sanitario, istruzione, assistenza sociale, tutela dei lavoratori/della lavoratrici) non fa di voi dei folli o dei "buonisti". I settori nominati non sono "beneficenza" ma parti essenziali di un'economia sana.
Un'economia sana è quella che non distrugge persone e ambiente per il profitto delle corporazioni o dei potentati. Un'economia sana riesce a riconoscere la ricchezza andando oltre il soldo: idee, tempo, sensibilità, creatività sono doni di cui ogni nazione – e la nostra in particolare – ha bisogno. In questo modo persone di tutte le età, di qualsiasi provenienza o appartenenza, in possesso delle abilità più disparate sarebbero riconosciute come persone che contribuiscono al benessere della società in cui vivono (l'economia monetizzata non è in grado di farlo). Per finire: all'economia vorrei una persona che conoscesse e valutasse quel che ho scritto sopra, e lo mettesse in pratica, non mi importa se è femmina,

maschio, se ha tre figli o non li ha. Mi basta che sia un essere umano sensato e decente.
Questo articolo è stato pubblicato nel blog Lunanuvola. Maria G. Di Rienzo con il titolo «Un po' di economia (feminist style)». Tra i libri di Maria G. Di Rienzo segnaliamo: Donne disarmanti. Storie e testimonianze su nonviolenza e femminismi (con Monica Lanfranco), Ed. Intra Moenia; Senza velo. Donne nell'Islam contro l'integralismo (con Monica Lanfranco), Ed. Intra Moenia; Il giudizio di Morna, Ed. Stelle Cadenti

LA RIBELLIONE INVISIBILE DELLE DONNE

a cura di
Gustavo Esteva

Per gentile concessione degli amiconi di Comune-info.net, con licenza Creative Commons
Dalla postfazione di Gustavo Esteva al libro "Invisibili? Donne Latinoamericane contro il neoliberismo" (Ediesse), di Laura Fano Morrissey.

Entro in punta di piedi in questo libro, con la sensazione di usurpare uno spazio che non mi spetta. Anche qui dovrebbe esserci una donna! Ringrazio Laura Fano Morrissey per avermi offerto la possibilità di questa intrusione, che ho accettato perché la materia di cui tratta non è solo un affare di donne. In realtà, non vedo niente di più importante nel mondo di oggi, sia per le donne che per gli uomini, che occuparsi a fondo, senza riserve, di una questione che non si può etichettare semplicemente come 'studi di genere'.
Cresce ogni giorno, per fortuna, il numero di persone convinte, come noi, che la più profonda delle crisi che stiamo attraversando, quella che definisce e segna tutte le altre, è la crisi del regime patriarcale degli ultimi cinque mila anni. La forma atroce che ha ormai assunto il capitalismo nella sua agonia ha un carattere fortemente patriarcale e i suoi rantoli sono anche quelli del patriarcato. Entrambi hanno raggiunto il proprio limite. Sebbene la forma capitalistica di produzione sia ancora dominante e stia generando un'accumulazione senza precedenti, è sempre più evidente il suo esaurimento: perdendo le relazioni sociali sulle quali aveva investito, perde la sua capacità di riproduzione e ricorre sempre più a forme di esproprio antichissime che lo consumano sempre di più. Ciò che in America Latina si chiamaestrattivismo minerario, insieme al nuovo latifondismo urbano e al saccheggio finanziario, porta ad un esproprio di proporzioni mai

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

viste e amplia il suo impatto distruttivo sulla natura e la cultura, fino al punto in cui la specie umana e la stessa vita sul pianeta sono messe a rischio. Come sempre, la violenza e l'oppressione che si intensificano in ogni dove colpiscono maggiormente le donne. Per questo, forse, e per il solo fatto di essere donne, assumono ancora una volta il compito che hanno svolto già in altre occasioni, quella di prendere nelle proprie mani laleadership del cambiamento per fermare il processo di distruzione che noi uomini abbiamo messo in moto e che, non solo mette a rischio le persone, le famiglie, le tribù, il gruppo o la nazione, come in passato, ma l'intera civilizzazione. Però ho usato male il termine. Non si tratta veramente di leadership, una parola che ha un carattere fortemente maschile. Ciò che in alcuni casi abbiamo cominciato a chiamare la femminilizzazione della politica è un processo nel quale le donne guidano la trasformazione in modo molto diverso dagli uomini e riempiono il coordinamento e la guida, quando riescono ad ottenerlo, di un significato completamente diverso. Sono state soprattutto queste a portare gli zapatisti e le zapatiste verso i sette principi che sono imprescindibili per tutti coloro che occupano una posizione di autorità: servire e non servirsene, rappresentare e non sostituire, costruire e non distruggere, obbedire e non comandare, proporre e non imporre, convincere e non vincere, scendere e non salire. Ho l'impressione che tutti questi punti abbiano un'impronta femminile, più che maschile, e che in ogni caso gli zapatisti e le zapatiste che hanno formulato tali principi li hanno concepiti in chiaro contrasto con le forme di governo a cui siamo abituati, tipicamente maschili, dove i governanti si servono, si sostituiscono, distruggono, comandano, impongono, vincono e salgono…
Si tratta di un libro scritto con voce di donna, che proietta uno sguardo intimo, dal profondo, che ci consente di sentipensar1 nella forma più opportuna ciò che sta accadendo in America Latina. È molto visibile nel mondo il carattere 'progressista' di alcuni governi della regione, che cercano di imprimerle un nuovo corso al di fuori dell'orbita degli Stati Uniti. Al contrario, difficilmente si percepisce la reinvenzione dal basso, quella che la gente comune mette in atto nel momento in cui riprende il controllo della propria vita e scopre che il modo migliore per resistere è quello di costruire una nuova società. Il sollevamento di coloro che stanno in basso è sempre più evidente… tuttavia, tende a rimanere invisibile. In questo processo di cambiamento profondo, che tenta di riorganizzare la società a partire dalla base, le donne hanno acquisito un ruolo sempre più importante, che raramente viene riconosciuto. Lo rivelano con molta chiarezza le voci delle donne che qui ha raccolto Laura Fano Morrissey.
Perfino nel caso delleimmigrate in Italia, chiaramente atipiche e più o meno lontane dai processi di cambiamento, è possibile ritrovare tra le righe, nei loro racconti, le condizioni di oppressione della donna che tutte hanno sofferto nei loro paesi di origine e gliimpulsi emancipatori che le guidano.
Si osservano in queste voci le tensioni e le contraddizioni che appaiono in America Latina tra il sistema dominante e le idee indigene di diritto e giustizia, che non fanno ricorso a norme astratte, strutture legali, prigioni o forza di polizia, così come esprimono le tensioni e le contraddizioni tra alcuni femminismi urbani e le lotte che sono guidate dalledonne indigene. Si tratta di un libro scritto con voce di donna, che proietta uno sguardo intimo, dal profondo, che ci consente di sentipensar1 nella forma più opportuna ciò che sta accadendo in America Latina. È molto visibile nel mondo il carattere 'progressista' di alcuni governi della regione, che cercano di imprimerle un nuovo corso al di fuori dell'orbita degli Stati Uniti. Al contrario, difficilmente si percepisce la reinvenzione dal basso, quella che la gente comune mette in atto nel momento in cui riprende il controllo della propria vita e scopre che il modo migliore per resistere è quello di costruire una nuova società. Il sollevamento di coloro che stanno in basso è sempre più evidente… tuttavia, tende a rimanere invisibile. In questo processo di cambiamento profondo, che tenta di riorganizzare la società a partire dalla base, le donne hanno acquisito un ruolo sempre più importante, che raramente viene riconosciuto. Lo rivelano con molta chiarezza le voci delle donne che qui ha raccolto Laura Fano Morrissey.
Perfino nel caso delleimmigrate in Italia, chiaramente atipiche e più o meno lontane dai processi di cambiamento, è possibile ritrovare tra le righe, nei loro racconti, le condizioni di oppressione della donna che tutte hanno sofferto nei loro paesi di origine e gliimpulsi emancipatori che le guidano. Si osservano in queste voci le tensioni e le contraddizioni che appaiono in America Latina tra il sistema dominante e le idee indigene di diritto e giustizia, che non fanno ricorso a norme astratte, strutture legali, prigioni o forza di polizia, così come esprimono le tensioni e le contraddizioni tra alcuni femminismi urbani e le lotte che sono guidate dalledonne indigene.
Julieta Paredes, femminista indigena boliviana citata da Laura Fano Morrissey, ha affermato che, come la classe sociale caratterizza il regime dominante ed è al tempo stesso denuncia dell'oppressione di una classe su un'altra, la nozione di genere ci permette di analizzare un aspetto fondamentale della struttura sociale ed è contemporaneamente denuncia dell'oppressione della donna. Secondo questo approccio, la società che deve sostituire quella attuale non avrà né classi né generi, perché non sarà basata sullo sfruttamento e l'oppressione reciproci. L'abbandono del genere, così come del sesso economico, ci impone di recuperare un'arte del vivere contemporaneo, che è già possibile scorgere tra le zapatiste e gli zapatisti, come si intravede in questo libro. Il lavoro di Claudia von Werlhof, Maria

Mies e Veronika Bennholdt-Thomsen ci ha permesso da tempo di riconoscere che lo sfruttamento capitalista della donna, tramite il lavoro domestico, è stato un buco nero dell'economia politica, incapace di vedere la femminilizzazione del lavoro come il vero modello dello sfruttamento capitalista. Di tale miopia soffre oggi la scienza politica, che oppone resistenza a riconoscere la femminilizzazione della politica come risposta al disastro attuale. Libri come questo che il lettore ha tra le sue mani, possono contribuire a strappare questo velo che occulta. In un libro di tale indole era impossibile sottomettere a un'analisi rigorosa e dettagliata la storia, la situazione e le prospettive dei paesi di origine delle donne che qui parlano e della regione nel suo insieme. Però il lettore, in questa dimensione, potrà trovare informazioni utili e scoperte interessanti. Questa analisi è prima di tutto una cornice adatta all'ascolto. Proprio ciò di cui si parla qui.

* Gustavo Esteva vive a Oaxaca, in Messico. I suoi libri vengono pubblicati in diversi paesi del mondo. In Italia, sono stati tradotti: «Elogio dello zapatismo», Karma edizioni: «La Comune di Oaxaca», Carta; e, proprio in questi mesi, per l'editore Asterios gli ultimi tre: «Antistasis. L'insurrezione in corso»; «Torniamo alla Tavola» e «Senza Insegnanti». In Messico Esteva scrive regolarmente per il quotidiano La Jornada ma i suoi saggi vengono pubblicati anche in molti altri paesi. In Italia collabora con Comune-info. Tutti gli altri articoli di Gustavo Esteva usciti su Comune-info sono qui
*Laura Fano Morrissey è antropologa sociale specializzata in America Latina con un Master presso l'Institute of Latin American Studies dell'Università di Londra. Ha lavorato nel settore della cooperazione internazionale per 15 anni, in Inghilterra, Italia e America Latina.

RUBRICA DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA

il governo Renzi e la funicolare

a cura di
Pino Cosentino

Con questo quinto articolo dedicato alla democrazia partecipativa proverei ad abbozzare un punto sul percorso compiuto fin qui. Invece di riorganizzare i ragionamenti sviluppati nei quattro articoli precedenti, compito che lascio volentieri all'avveduto/a lettore/lettrice, proverei a metterli alla prova, utilizzandoli per un'analisi non convenzionale di questa fase politica.
La RAPPRESENTANZA: mai come ora ha funzionato palesemente come il meccanismo perverso attraverso cui i sentimenti, i pensieri, le scelte, gli interessi del popolo diventano fonte di legittimità e strumento efficace di imposizione di interessi...opposti? o invece un male minore?
Da Monti in poi è divenuta dottrina ufficiale e culmine di saggezza politica riconoscere che la sovranità appartiene ai mercati, che la esercitano con le buone o con le cattive. I mercati sarebbero la voce dell'Economia stessa, i listini delle quotazioni di borsa essendo i battiti di un cuore globale, pompa governata da un metronomo sensibilissimo che, senza mai fermarsi, in ogni istante irrora tutto il pianeta, dando con spensierata generosità o togliendo spietatamente, secondo la fedeltà ai suoi voleri. Se questa è la realtà, ribellarsi appare folle. L'accettazione del dato di fatto può sembrare in definitiva il comportamento più razionale nel quadro di una feroce competizione globale per attirare i favori dell'entità impersonale da cui dipendono ricchezza o miseria, abbondanza illimitata o abissale penuria.
Così la democrazia senza aggettivi appare un'utopia che è stato bello coltivare, ma che ora deve accontentarsi di essere il principio che regola le relazioni interne ai mondi subalterni.
La RAPPRESENTANZA non è più autorità di un organismo statale superiorem non recognoscens, bensì la forma di autogoverno di una colonia. In questo quadro essa gode di poteri limitati, a malapena sufficienti a perseguire lo scopo assegnatole: quello di imporre al popolo, rassegnato o perplesso o addirittura riottoso, la legge dei padroni presentata come fatalità. Padroni non meglio identificati, senza volto. La mano invisibile che governa il mercato? Questa la possiamo mettere insieme all'uomo nero e al babau. Il potere, come il sole, non può essere visto guardandolo. Esso si cela dietro il suo stesso splendore, indizio certo della sua presenza e al tempo stesso barriera insuperabile per la vista di gran parte delle persone.
Si sa che qualcuno colleziona auto da milioni di euro, dorme in alberghi da 2.000 euro a notte, i porti pullulano di yacht lunghi da 40 metri in su, ora vendono anche telefonini da 60.000 euro. Ci sono le statistiche, meno pittoresche, ma più probanti, che tutti conosciamo, sull'aumento del numero e della consistenza economica di ricchi, nonostante o forse grazie alla cosiddetta "crisi", altra paroletta magica.
La vista (e la mente) è confusa da società, fondazioni e simili riconducibili a soggetti collettivi, partiti che controllano immensi, crescenti patrimoni formati grazie al controllo del potere politico, dove si realizza la saldatura tra politica e affari. Mondi ormai tanto intrecciati, che non si può dire quale dei due sia il manovratore dell'altro: entrambi sono così indeboliti da reggersi solo con l'appoggio dell'altro. Nella realtà, solo un velo sottile li protegge da una società

civile più strutturata, colta, matura di quanto appaia, sempre più insofferente di un dominio che si regge su "narrazioni" sempre meno credibili. La credibilità infatti, anche da parte dei più creduloni, abbisogna ogni tanto di un qualche riscontro.
L'osservatore esterno che abbiamo già visto all'opera nel primo articolo di questa rubrica immaginerebbe allora di trovare le persone e i gruppi che hanno mantenuto un grado di lucidità mentale e di volontà indipendente, intenti a costruire l'unica alternativa efficace: la partecipazione-movimento, ossia l'organizzazione popolare che non chiede di partecipare al potere, ma si attrezza per esercitarlo in prima persona e fare della RAPPRESENTANZA un proprio strumento.Come?
Con ogni evidenza, ciò richiede un protagonismo popolare, attualmente inesistente, che può formarsi solo attraverso percorsi di esperienze dirette, vissute personalmente e così coinvolgenti da forgiare un tipo umano differente dalle sue attuali manifestazioni. L'incredulità che questo possa accadere è dovuta essenzialmente a una mancanza di cultura "storica" (anche di storie personali), perché la duttilità dell'essere umano, la sua capacità di sfoderare risorse inaspettate con una velocità sorprendente, è una caratteristica della nostra specie.
L'alieno che ragiona sulla base dei fatti osservati, con mente sgombra, resterebbe forse stupito dal constatare che gli oppositori sistemici dello stato di cose esistente, pure a conoscenza dei principi della democrazia partecipativa, rivolgano in grande maggioranza i propri sforzi a inseguire le scadenze elettorali. Chiamo questo fenomeno "effetto funicolare". Avete presente come funzionano le funicolari e in genere gli impianti a fune? Mentre una vettura sale, l'altra, scendendo, fa da contrappeso, sicché è sufficiente per mantenere il movimento una spinta di poco superiore alla differenza tra i due pesi. Basta una spinta piccola, al confronto di quella necessaria per trascinare in salita una sola delle due vetture.
Che c'entra questo con il governo Renzi? Anzi, con il governo Renzi – Berlusconi - Napolitano?
Finché è andata avanti la cosiddetta "alternanza" (1994-2011) forze politiche minoritarie dell'area definibile di estrema sinistra o della sinistra radicale, hanno potuto coltivare l'illusione di essere il settore "pensante" di un largo schieramento sociale rappresentato da partiti, sindacati, cooperative, associazioni… complessivamente denominato "centrosinistra". E, pur essendo minoritari, nel paese e nell'alleanza di centrosinistra, di poter essere quella spinta in più, soprattutto in senso qualitativo, che poteva permettere al centrosinistra di affermarsi contro il centrodestra. Una strategia giocata su diversi piani, e da diversi attori.Si è radicata così una pratica, divenuta abitudine, di considerare l'azione per linee interne al ceto politico la forma più alta di politica. I movimenti stessi sono considerati utili ma, in definitiva, forme inferiori e di supporto alla politica "vera". Così il mondo alternativo è divenuto incapace di comunicare con il popolo e men che meno di essere un fattore di organizzazione e di crescita culturale.
La funicolare è scomparsa, ma sono in molti a non essersene ancora accorti.
Ancora una volta si tratta di mettere sui suoi piedi un mondo capovolto.

RUBRICA
IL FATTO DEL MESE

tutti gli amici del serial killer

a cura di
Marco Schiaffino

Se Sir Arthur Conan Doyle fosse ancora in vita, ci scriverebbe un racconto. Lo intitolerebbe probabilmente "La mano invisibile" e tratterebbe del più grande assassino seriale della storia. Nessun regime, nessun dittatore e nessun serial killer sarebbe in grado di competere con l'assassino seriale che l'opinione pubblica identifica generalmente con il rassicurante nome di "libero mercato". Più crudele di un qualsiasi Moriarty e più efferato del peggior Hannibal, il libero mercato uccide utilizzando qualsiasi strumento. Nelle ultime settimane, in Italia, ha utilizzato le alluvioni, ma in genere non disdegna pandemie, fame, incidenti sul lavoro e disastri nucleari.
Purtroppo per noi, non c'è nessuno Sherlock Holmes sulle sue tracce. Di più: il nostro serial killer può contare su un gran numero di ispettori Lestrade, che da "normalmente" incapaci, sono diventati complici e conniventi. A ogni assassinio, a ogni strage, i rappresentanti dei governi mondiali rispondono spianando ulteriormente la strada al killer. Succede in Italia, dove ai morti in Liguria e in Lombardia il governo Renzi risponde con lo smantellamento di quel poco di controllo pubblico che potrebbe (dovrebbe) frenare e controllare la cementificazione del paese, tutelando il paesaggio e le vite dei suoi cittadini. La logica del premier è sempre la solita: spazzare via lacci e lacciuoli che ostacolano la cultura del "fare" e lasciare mano libera al libero mercato. Peccato che il mercato, come sempre, se ne freghi dello stato idro-geologico del paese e sappia ragionare solo in termini di cubature, diritti di edificazione e incrementi finanziari. In un paese in cui si cementificano 8 metri quadri di territorio al secondo, il decreto "Sblocca Italia" (ribattezzato efficacemente "Rottama Italia" dai suoi oppositori) lo asseconda e fa piazza pulita degli enti di controllo e spinge a tavoletta su grandi

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

e piccole opere. Il serial killer ringrazia e si prepara ai prossimi delitti.
In Italia, però, il primo ministro non è l'unico estimatore del popolare serial killer. In Lombardia, a dare un'ulteriore spinta ai cementificatori, ci sta pensando il governatore Maroni. Con la nuova legge regionale sul consumo di suolo, infatti, la regione Lombardia offre un termine di tre anni per gli imprenditori che vorranno costruire quello che non sono riusciti a costruire fino a ora. Niente male per un provvedimento intitolato "Disposizioni per la limitazione del consumo di suolo e la riqualificazione dei suoli degradati". Purtroppo, anche se avessero intitolato il disegno di legge "Colpo di grazia al territorio lombardo", sarebbe bastato qualche riferimento alle inviolabili e insindacabili "regole di mercato" per farlo digerire senza troppi problemi a un'opinione pubblica ormai assuefatta al pensiero unico neo-liberista. Con i dividendi poi, ci pagheremo i servizi dei TG Regionali sui cittadini travolti dalle frane.
Il vizietto di camuffare scelte criminali dietro un apparente progetto ecologico non è però un'esclusiva della giunta verde-nero lombarda. Il miglior colpo, in questi giorni, l'ha messo a segno la coppia Barack Obama - Xi Jinping. I due leader hanno annunciato la firma di un "accordo storico" in tema di riduzione delle emissioni di gas serra, che ha immediatamente suscitato il plauso di buona parte dei media. Stranamente, l'accordo ha suscitato anche l'entusiasmo delle borse, che hanno visto un immediato rialzo nelle quotazioni dei titoli legati alle imprese che si occupano di energia nucleare. Già, perché nell'ottica di Cina e USA, l'alternativa "pulita" alle centrali a carbone è la fissione. Come dire: "entro il 2030 ridurremo le emissioni in atmosfera per regalare qualche tonnellata di scorie radioattive in più al suolo". Tanto si trova sempre qualche ditta di smaltimento che trova un angolino in Somalia per seppellire qualche centinaio di bidoni. L'opinione pubblica abbocca e applaude, gli investitori internazionali e la grande finanza si leccano i baffi e il nostro serial killer deve solo aspettare il momento buono per colpire di nuovo. Com'è che dicono negli States? Ah sì: "business as usual".

numero 15 | nov dic 2014

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Uno speciale ringraziamento all'illustratore **Paolo Domeniconi** per la gentile concessione dell'immagine di copertina.

indice

questo numero è stato realizzato da:
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Raphael Pepe
Carla Cappi
Pino Cosentino
Marco Schiaffino
Elvira Corona
Giorgio Volpe
Fiorella Bomé
Fiorenza Bettini
Fabio Ruggiero
Marcello Visconti
Clelia Pinto
Alessandra Filabozzi
Pino Cosentino

a questo numero hanno collaborato con Attac:
Associazione A Sud
Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua
FAIRWATCH
L'Asilo
Solidarius Italia
Femminist Style